



POLITECNICO DI MILANO
Facoltà di Architettura e Società
Corso di Laurea in Architettura degli Interni

UN CASTELLO CONTEMPORANEO PER UNA
CANTINA PRODUTTIVA IN VALTELLINA

IL PROGETTO

Relatore:
Prof. Pier Federico Caliari

Correlatori:
Prof. Francesco Leoni
Arch. Samuele Ossola
Arch. Alessia Chiapperino
Arch. Riccardo Lovatini

Roberto Morello
Valentina Tani

INDICE

PARTE I: STRUTTURE IPOGEE: ARCHITETTURA DELLA SOTTRAZIONE	5
"Atti sottrattivi"	5
La sottrazione: origini e ragioni	6
Trogloditi: Una classificazione tipologica	8
Configurazioni naturali	10
Architetture scavate	12
Esempi di architetture ipogee	14
PARTE III: I TERRAZZAMENTI DEL VINO	17
Il sistema dei terrazzamenti	17
La diffusione del terrazzamento	20
La salvaguardia dei terrazzamenti	22
Il terrazzamento vitato	24
PARTE III: RIFERIMENTI PROGETTUALI	31
I Castelli	31
Le Cantine	49
PARTE IV: RACCOLTA DI IMMAGINI DELLE CANTINE VALTELLINESI VISITATE	65
PARTE V: UN CASTELLO CONTEMPORANEO PER UNA CANTINA PRODUTTIVA IN VALTELLINA	83
Il Progetto	83

Stato di fatto: Criticità, Potenzialità, ed Obiettivi	84
Principio Insediativo	86
Sviluppo Formale	92
Caratteri Tipologici ed Elementi Architettonici	94
Caratteri Distributivi e funzionali	96
Matericità	114
RENDERING	116
BIBLIOGRAFIA	137
ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI	139

STURTTUR IPOGEE: ARCHITETTURA DELLA SOTTRAZIONE

“ATTI SOTTRATTIVI”

L'idea che le viscere di una montagna o il sottosuolo di un altipiano dal profilo lunare siano dimora di insediamenti umani può sembrare irragionevole o, quanto meno, anacronistica. Il sottosuolo d'altra parte è stato per lungo tempo la sede privilegiata di necropoli e catacombe, cave e miniere, e attualmente rappresenta lo spazio urbano in cui sono relegate le funzioni secondarie a servizio della vita che si svolge in superficie: fognature, trasporti, discariche e condotti. Non c'è da sorprendersi, dunque, se la dimensione ipogea sia istintivamente percepita come insalubre, oscura, umida, soffocante, funerea. Non solo. Le tenebre e il buio sono metafora, nella tradizione mitologica occidentale, di ignoranza e arretratezza, in opposizione alla luce, associata all'acquisizione della verità e all'idea di progresso.

Non altrettanto diffusa è invece l'idea che il sottosuolo possa ospitare fenomeni d'antropizzazione avanzata, cioè insediamenti in grado di raggiungere le dimensioni di vere e proprie città sotterranee, funzionali e vitali.

Questi agglomerati costituiscono l'evoluzione più immediata dei preistorici ripari in grotte naturali e caverne, e sono frutto dello scavo manuale di una conformazione rocciosa, in direzione verticale od orizzontale. Quest'esteso gruppo di strutture viene definito “architettura della sottrazione”, ad indicare involucri che si ottengono sottraendo ed estraendo materia da un volume esistente. Si preferisce questa terminologia e non la più comune “architettura passiva” o “negativa”, per sottolineare l'intenzionalità dell'atto “sottrattivo”, allo stesso modo in cui l'architettura costruita in superficie è il risultato di un atto “additivo”, cioè d'assemblaggio e aggiunta di materiali lavorati. La prima nasce scolpendo il paesaggio naturale, ed in esso si confonde perché ne costituisce parte integrante (non è dunque un universo a sé stante relegato in profondità, ma dialoga con la vita in superficie di cui è il naturale prolungamento); la seconda è calata nel contesto ambientale come oggetto aggiunto e per questo riconoscibile.

LA SOTTRAZIONE: ORIGINI E RAGIONI

I fattori che hanno motivato la necessità di scolpire involucri rocciosi per ottenere abitazioni, sono molteplici e si intrecciano in misure differenti a seconda delle località geografiche, delle variabili climatiche e ambientali e delle risorse disponibili. Se è infatti vero che, solitamente, forme di antropizzazione ipogea o rupestre si collocano in continuità con i primordiali ricoveri in grotte naturali, rimasti per lungo tempo il modello abitativo più idoneo a contesti climatici severi per la capacità di offrire protezione e di ottimizzare le poche risorse, è anche vero che, in alcuni casi, come nella Cappadocia turca, non è stata dimostrata alcuna connessione diretta fra la fruizione di cavità naturali in tempi preistorici, e la più tarda attività di scavo, che ha originato una straordinaria fioritura di architetture cavernicole dalle tipologie più disparate. Questo significa che gli elementi generatori di insediamenti trogloditici, possono essere diversi dalla naturale riproposizione ed evoluzione di un modello conosciuto.

Il trogloditismo sembra prevalentemente localizzato in una fascia climatica compresa tra la zona temperata ed equatoriale, e conosce il massimo sviluppo nei territori attorno al bacino mediterraneo e nelle zone aride, caratterizzate da una forte escursione termica giornaliera e stagionale, da piogge scarse e discontinue, da un paesaggio asciutto e spoglio che sconfinava nelle aree desertiche. Aree aperte e, dunque, aggredibili da incursioni nemiche. La conformazione geologica del terreno o dei rilievi presenta condizioni favorevoli, ovvero rocce "morbide" agevolmente lavorabili. È facile dunque capire come mai, in tali condizioni, l'architettura della sottrazione sia risultata la soluzione più naturale.

Dal punto di vista strettamente climatico, l'abitazione trogloditica fornisce una risposta esauriente, poiché stabilizza le temperature degli ambienti interni attenuandone le variazioni diurne e stagionali e, nonostante gli ambienti interrati siano generalmente piuttosto bui e poco ventilati, poiché presentano aperture sull'esterno da un unico lato (di solito la sola porta d'ingresso), l'esigenza di difendersi da punte termiche estreme ne ha fatto in alcune regioni la soluzione morfologica più efficace.

Il terreno, contrariamente a quanto si pensa, non è il miglior materiale isolante; costituisce però un eccellente "moderatore" delle fluttuazioni termiche. Le sue proprietà dipendono da fattori variabili, come l'inclinazione e il colore del suolo, la presenza o meno di copertura vegetale, oltre che il suo calore specifico; fattori che determinano il maggiore o minore assorbimento dell'irraggiamento solare. In generale comunque, più si scava in profondità, meno gli ambienti risentiranno delle condizioni climatiche esterne, sino ad arrivare ad un punto in cui la temperatura interna si stabilizza con variazioni prossime allo zero. Nelle aree ventose, in particolar modo in quelle desertiche, dove i venti sono carichi di sabbia, le architetture ipogee offrono inoltre un prezioso rifugio, grazie agli involucri massicci che resistono all'azione meccanica delle correnti, ma anche grazie a soluzioni scavate verticalmente sotto la superficie terrestre quali i patii a pozzo, che riparano gli ambienti domestici dai venti sovrastanti. In questi contesti inclementi manca il legno, materiale da costruzione essenziale, necessario non tanto per le strutture verticali in elevazione, quanto per fornire travi abbastanza lunghe da poter costruire coperture (piane o inclinate che siano). Tale carenza è stata affrontata e risolta tramite l'ausilio di tecnologie diverse (le coperture voltate ad esempio risolvono brillantemente lo stesso tipo di problema), delle quali però la tecnica di scavo rappresenta la più accessibile in presenza di risorse e tecnologie limitate o arretrate: la roccia è autoportante e non necessita di altre strumentazioni se non di forza umana e attrezzi per scavare. E, nonostante la semplicità delle tecniche costruttive, le architetture trogloditiche presentano una grande flessibilità, dovuta alla possibilità di modellare lo spazio domestico a seconda delle proprie esigenze e di personalizzarlo, allargando i vani esistenti o aggiungendo nicchie o stanze ogni qualvolta lo si ritenga necessario. Infine, un ulteriore fattore che può aver orientato la scelta su strutture scavate nel terreno piuttosto che sulla costruzione in superficie, è stata la loro capacità di mimetizzarsi col territorio e di essere visibili solo a distanza ravvicinata; fattore particolarmente importante laddove, in un territorio aperto e privo di altre forme di rifugio, si rendesse necessario difendersi da incursioni nemiche e, letteralmente, sparire dalla visuale degli aggressori.



TROGLODITI: UNA CLASSIFICAZIONE TIPOLOGICA

Prima di procedere nell'analisi in dettaglio di alcune architetture "sottrattive" particolarmente significative e per facilitare tale percorso, bisogna fare ordine nel complesso sistema dei trogloditi, individuando alcune "famiglie" di strutture ipogee, ritenute simili per modalità di scavo.

Se si allarga l'orizzonte oltre le terre di Cappadocia, su cui esiste un'esauriente classificazione degli insediamenti trogloditici, dividendoli nei tre gruppi di "grotte", "strutture rupestri", "strutture ipogee", si può estendere la classificazione ad ulteriori tipologie. Esiste infatti una quarta tipologia, costituita dalle strutture miste, che includono combinazioni di soluzioni ipogee con costruzioni in superficie, un'ulteriore che viene indicata come struttura "addossata", cioè realizzata su pareti di cavità derivanti da sporgenze rocciose, e un'ultima, costituita da quelle particolari strutture che chiameremo "intagliate". Le "famiglie" così individuate, possono poi essere suddivise in due ulteriori gruppi: le configurazioni naturali, forme insediative che utilizzano cavità e conformazioni generati da atti sottrattivi spontanei ("grotte" e strutture "addossate"), e le architetture scavate in senso stretto, originate da un'azione antropica di scavo delle conformazioni rocciose esistenti (strutture "rupestri", "ipogee", "intagliate" e "miste").



CONFIGURAZIONI NATURALI

CAVITÀ NATURALI (GROTTE)

Per grotte si intendono cavità sotterranee generate da fenomeni spontanei (carsici, erosivi o vulcanici), in cui l'azione sottrattiva è il risultato di un evento naturale. Le grotte costituiscono la prima forma di ricovero utilizzata dagli uomini in età remota. Inizialmente gli abitanti non disponevano di utensili e tecniche adatte ad aggredire una superficie dura come una parete rocciosa, per questo le cavità venivano utilizzate allo stato naturale, senza imprimervi alcuna modificazione.

Tuttavia l'occupazione di una grotta non costituiva un evento unicamente subordinato ad irrinunciabili necessità di difesa, ma includeva una scelta, esprimeva la preferenza per un luogo anziché un altro dovuta a fattori come l'orientamento della caverna, la sua esposizione a un buon soleggiamento, la configurazione dei dintorni, la presenza di protezione vegetale. Era cioè già implicita la ricerca di condizioni il più possibile vantaggiose.

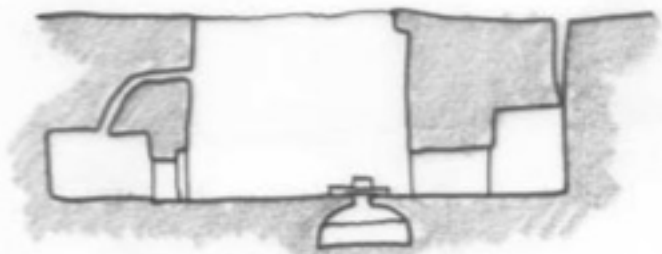
L'elemento che rese possibile l'insediamento dell'uomo nelle caverne fu il fuoco: catturato in occasione di incendi naturali e trasportato nelle grotte, veniva poi costantemente alimentato.

Quando gli uomini furono capaci di accendere il fuoco e inventarono utensili via via più sofisticati necessari per mettere a punto tecniche di scavo, furono apportate le prime trasformazioni alle cavità, dando vita a nuovi spazi architettonici. Fu così possibile modellare e adattare le grotte a precise necessità abitative e rituali, aggiungendo scavi supplementari ed estensioni. Furono predisposti prolungamenti esterni a completamento della cavità naturale, mentre all'interno le superfici parietali venivano ornate a graffiti e dipinti; furono, infine, approntate soluzioni migliorative per posizionare il fuoco ed evacuarne il fumo.

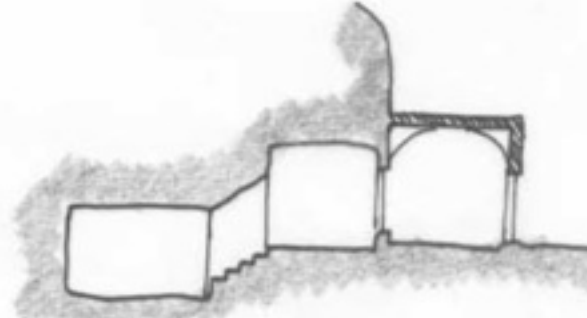
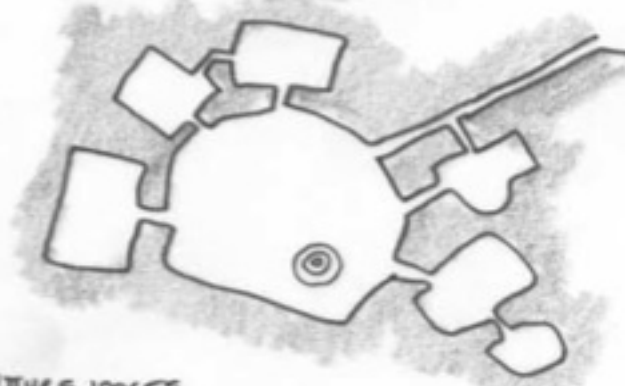
Si assiste dunque ad una progressiva evoluzione dello spazio cavernicolo e, contemporaneamente, ad una graduale risalita verso l'esterno ad occupare i dintorni della grotta medesima. Nascono anche sistemi costituiti da ripari sotto sporgenze rocciose, utilizzati dai cacciatori durante l'inverno e abbandonati durante la stagione di caccia, a favore di capanne leggere in legno. Le accresciute risorse tecnologiche e culturali e le condizioni climatiche più miti, favoriranno infine l'evoluzione insediativa dalle caverne ai villaggi in superficie.

STRUTTURE ADDOSSATE

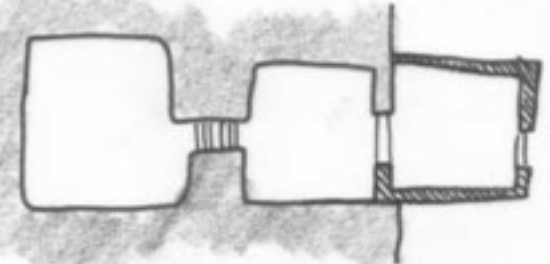
In questa categoria, sono comprese le numerose situazioni insediative realizzate in quei rifugi naturali costituiti dalle grandi sporgenze rocciose, con manufatti che si addossano alla parete di fondo di queste particolari cavità. Talvolta la sporgenza presenta una profondità tale da farla assimilare ad una vera e propria caverna. Tipici sono gli esempi dei tanti romitaggi rupestri ricavati sfruttando la conformazione di un sito isolato, che doveva offrire le condizioni per costruirvi un ricovero primario. Ideale, in questo senso, poteva essere un impervio spiazzo in quota, protetto da sporgenze rocciose: qui l'eremita costruiva il suo semplice rifugio addossandolo al fondo delle pareti scoscese, al sicuro dalle insidie di intemperie o di aggressioni, e confortato dalla grandiosità dei paesaggi sottostanti.



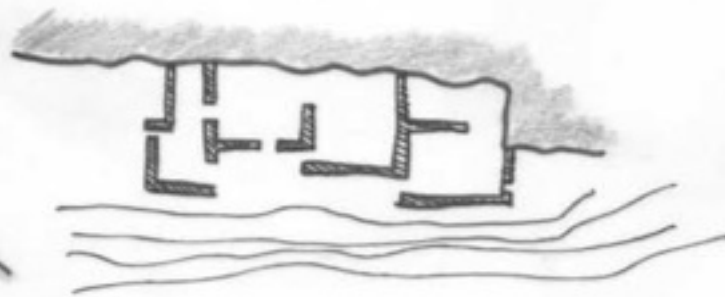
STRUTTURA IPOGEE



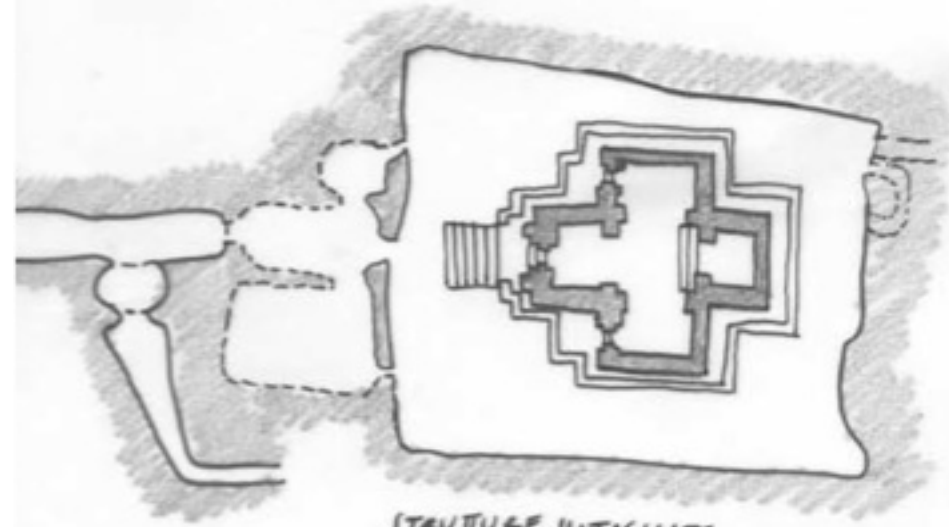
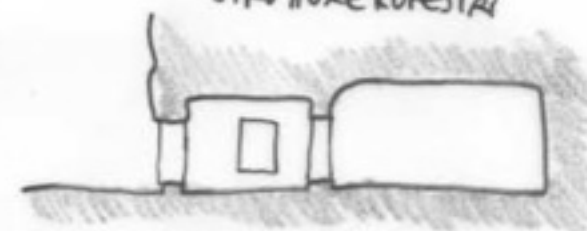
STRUTTURA MISTE



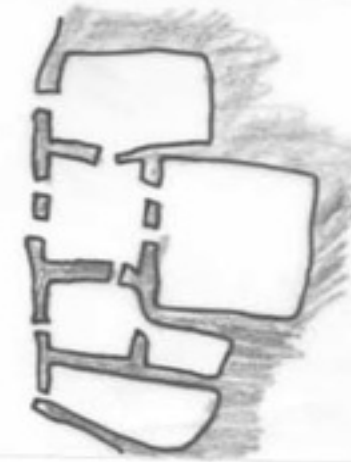
STRUTTURA ADDOSSATE



STRUTTURA RUPESTRA



STRUTTURA INTAGLIATE



ARCHITETTURE SCAVATE

STRUTTURE IPOGEE

Sono strutture che si sviluppano a partire dal piano di campagna verso il basso, in profondità. Com'è facile intuire, insediamenti di questo tipo sono localizzati in aree pianeggianti e aperte, prive di ripari naturali, e scompaiono completamente dalla superficie terrestre. Il prototipo di questa gruppo tipologico è il "patio a pozzo", cavità scavata verticalmente nel terreno, di forma circolare o quadrata, da cui si diramano i vani abitativi ricavati proseguendo lo scavo in direzione orizzontale. Questa forma insediativa archetipica, ha trovato larga diffusione a partire dalla Cina, dove i primi insediamenti a pozzo risalgono al lontano neolitico, fino all'arco nordafricano nei celebri casi di Matmata e Gharyan.

Le strutture a pozzo, possono idealmente essere considerate i capisaldi di una doppia linea evolutiva che ha condotto, da una parte, all'affioramento dei pozzi in superficie, per riconfigurarsi nella tipologia della casa a patio, e nei conseguenti tessuti urbani compatti, dall'altra (dove le condizioni ambientali di contorno sono più ostili), allo sviluppo della stessa dimensione ipogea che si evolve in soluzioni articolate e complesse, dotate di sempre migliore efficienza costruttiva e funzionale.

STRUTTURE RUPESTRI

Per strutture rupestri, si intendono quelle in cui i livelli scavati nella roccia sono tutti al di sopra del piano di campagna. Localizzate lungo i pendii di massicci montuosi o sui fianchi delle pareti di canyon di origine fluviale o geologica, sono scavate prevalentemente in direzione orizzontale o leggermente inclinata all'interno della montagna, e spesso si configurano come insediamenti a struttura terrazzata. I villaggi a cono e a parete della Cappadocia, i "trogloditi laterali" sud tunisini, alcune necropoli ipogee sarde, sono solo alcuni esempi di una tipologia diffusissima in tutto il Mediterraneo.

STRUTTURE INTAGLIATE

L'azione sottrattiva di scavo coinvolge, nelle architetture intagliate, non solo l'involucro interno ma anche quello esterno, modellato secondo le forme dell'architettura costruita in elevazione, di cui riproduce modelli strutturali, organizzazione spaziale, fregi e decori delle facciate. Ci riferiamo, tra i tanti possibili esempi, alla città di Petra, in cui tombe e templi, intagliati nella roccia, riproducono facciate dalle geometrie classiche. Si tratta, in questi casi, di opere monumentali (templi, chiese, sepolcri o teatri), che richiedono forte impiego di manodopera, tempi lunghi e siti adatti per la particolare friabilità della roccia che questo tipo di strutture richiede. Il risultato è un'opera più vicina ad una scultura che ad una costruzione, ed ha la peculiarità unica di essere tutt'uno con il territorio, che viene così modellato senza che ne venga alterato l'equilibrio originario.

STRUTTURE MISTE

Per strutture miste, si intendono quelle in cui elementi sotterranei o rupestri convivono con corpi artificiali, costruiti in superficie, che prolungano le cavità verso l'esterno. Si tratta di agglomerati derivanti dalla stratificazione di interventi distribuiti nel tempo, in cui la fase trogloditica non rappresenta più di uno dei componenti dell'architettura finale. Tali sovrapposizioni sono motivate dalla costante ricerca di soluzioni migliori, in risposta ad un dato contesto e alle esigenze dei suoi abitanti, dall'acquisizione di nuove tecniche e conoscenze, da cambiamenti climatici o anche, semplicemente, da una scelta di tipo architettonico, tesa a passare dallo "scavato" al costruito, dal nascosto al visibile, dal sotterraneo al superficiale.

Uno degli esempi a noi più vicino, è costituito dai Sassi di Matera, in cui grotte naturali, cavità ipogee artificiali, fronti e corpi esterni costruiti in tufo, si compenetrano, a formare una trama urbana complessa ancorata alla sommità della gravina, e digradante a terrazzamenti e a gradoni. Mimetizzato dalle opere successive come da una quinta continua, è vivo dietro di essa il "sistema rupestre" originario.



ESEMPI DI ARCHITETTURE IPOGEE

CAPPADOCIA: VILLAGGIO A PARETE E VILLAGGIO-CASTELLO

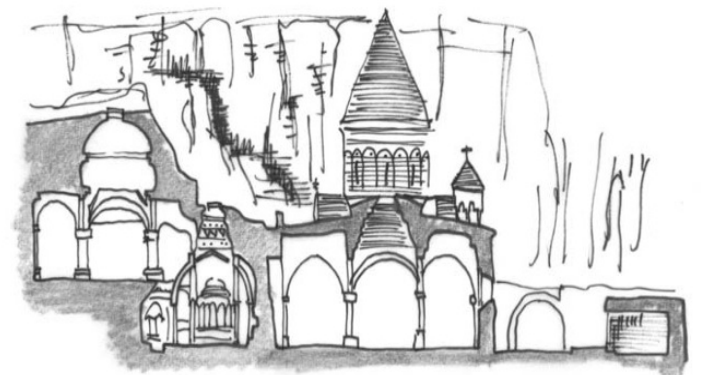
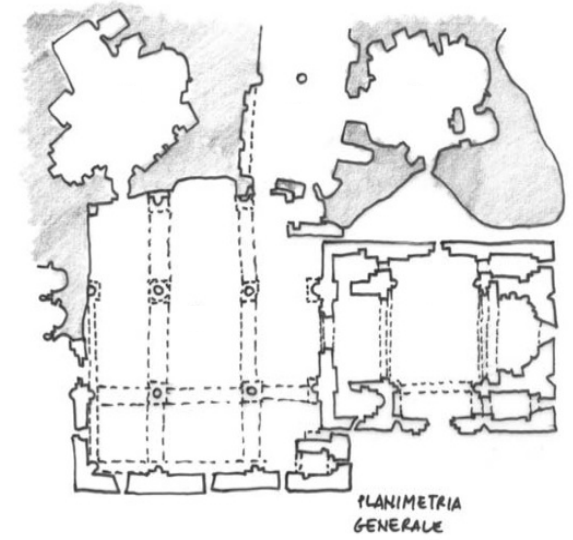
I villaggi a parete, si sviluppano lungo gli aspri pendii tufacei della Cappadocia, scavati orizzontalmente al loro interno, con destinazione prevalentemente abitativa. Si tratta di un intricato sistema di ambienti, ricavati su livelli molteplici, collegati fra loro attraverso gallerie aperte lateralmente e verticalmente all'interno delle pareti scoscese. Soltanto le unità abitative più esterne sono dotate di aperture in grado di garantire una ventilazione e illuminazione naturale sufficiente. Anche questa forma di urbanizzazione, è munita di rete viaria che si sviluppa per lo più lungo le direttrici delle valli.

I villaggio-castello sono simili, per tipologia, al villaggio a parete, ma si distinguono per la singolare collocazione in possenti massicci naturali, in cui i locali rupestri si sovrappongono sino ad arrivare in sommità. I vani d'abitazione, scavati orizzontalmente, sono fra loro collegati attraverso scalinate anch'esse ricavate modellando la roccia tufacea. La rete stradale è in superficie, e, ai piedi di questi torrioni, il tessuto urbano si sviluppa ulteriormente attraverso edifici in parte scavati, ed in parte costruiti fuori terra.

In entrambi i casi, villaggio e villaggi-castello, colpisce l'aspetto sociale e comunitario di questi grandi "palazzi" naturali. Le singole cellule trogloditiche, convivono in un sistema integrato dove sfera privata e sfera pubblico-collettiva si compenetrano efficacemente. L'habitat ipogeo non appare qui semplice ripiego necessario per motivazioni contingenti di ordine "superiore", ma assume una dimensione organizzativa, strutturata a scala urbana, che raggiunge il generale apprezzamento della comunità.

ARMENIA: IL COMPLESSO MONASTICO DI GEGHARD

Come visto sino ad ora, la relazione fra spazio sacro e "matrice" tellurica, è un tema ricorrente nella dimensione trogloditica e trova nuova espressione in Armenia, nel complesso monastico di Geghard. Si capisce la ragione di questo accanimento a scavare la montagna, confrontato alla folle ricerca di nascondersi nelle viscere della viva roccia, per turbare il meno possibile l'equilibrio della natura. Non si tratta di una preoccupazione di salvaguardia dell'ambiente: è piuttosto il fatto che la cavità, naturale o artificiale, costituisce una specie di archetipo dello spazio sacro, come un germe intorno al quale si cristallizzano tutti gli interventi. L'eccezionalità di Geghard nasce dal rapporto eterno e originale tra l'uomo e la terra (homo/humus). Prima l'uomo si è in qualche modo vestito della natura che lo circondava, quindi vi ha calato l'ispirazione a "inventare" nuovi spazi, nel senso etimologico del termine, ossia di porre in evidenza relazioni e significati nascosti, "ritrovati" nella natura. Il monastero di Geghard è riconducibile alla tipologia delle strutture "miste", essendo in parte intagliato in roccia di tufo, ed in parte costruito in elevazione con il tufo risultante dallo scavo.



I TERRAZZAMENTI DEL VINO

IL SISTEMA DEI TERRAZZAMENTI

L'AZIONE DEL TERRAZZARE

La scelta di terrazzare un terreno, viene presa quando si è in presenza di pendenze tali da rendere difficoltose le operazioni manuali di coltivazione del terreno sia di colture erbacee (cereali e orticole) sia arboree (frutteti e vigneti). Terrazzare un versante vuol dire:

- diminuire la pendenza di un terreno, spostando cumuli di terra da una parte all'altra;
- spietrare il terreno e accumulare le pietre;
- realizzare muri che sostengano il terreno accumulato, per rendere il più possibile pianeggianti le superfici da coltivare.

I terrazzamenti sono testimonianza di un uso cosciente del territorio, basato sulla valutazione accurata delle colture da praticare in relazione alla quota, all'orientamento e all'esposizione dell'area da terrazzare, alla pendenza da assegnare al piano, alla permeabilità del suolo, allo scorrimento delle acque ecc.

I terrazzi rivestono diverse funzioni:

- controllo e gestione idraulica, per l'incanalamento delle acque pluviali, lo smaltimento delle acque in eccesso, l'irrigazione;
- lotta contro l'erosione, per la diminuzione della pendenza dei terreni e per la moltiplicazione degli ostacoli in caso di eccesso di precipitazioni;
- formazione e mantenimento di un substrato coltivabile, dove la pendenza eccessiva lo renderebbe difficile;
- mantenimento di una certa umidità del suolo;
- creazione di un microclima favorevole alle radici grazie al calore immagazzinato dalle pietre che facilita la maturazione precoce delle colture.

Queste funzioni si traducono in un insieme di relazioni che uniscono tra di loro i manufatti di cui è costituito il terrazzamento, in modo tale da formare un sistema in cui tutti gli elementi ricoprono un ruolo indispensabile e contribuiscono al buon funzionamento dell'insieme. Il terrazzo è tale se vi è un muro di sostegno che lo regga, se vi è un collegamento tra muri, se vi è una strada che consente l'accesso e, talvolta, anche un ricovero temporaneo degli attrezzi per chi lo coltiva.

L'ESPOSIZIONE

Il terrazzamento può essere orientato e inclinato in base alle necessità delle colture da praticare, ed in funzione della morfologia dei luoghi. Tutte le colture arboree, in particolare la vite, presentano il pianale in posizione tale da permettere ai filari un'esposizione ottimale (per il maggior numero di ore d'insolazione possibile e il più perpendicolarmente possibile).

LE COLTURE PREGIATE

I terrazzamenti, consentendo di operare su superfici semi-pianeggianti, hanno permesso la coltivazione di specie che avevano bisogno di particolari lavorazioni, condizioni di irraggiamento e ventilazione, quali la vite e l'ulivo. Il notevole lavoro richiesto, sia nella costruzione sia nella manutenzione del terrazzamento, ha spinto gli agricoltori ad utilizzarli per colture che, nei diversi contesti, potevano produrre un reddito maggiore, come vigneti e frutteti, ma anche seminativi in alcune situazioni svantaggiate.

LA COSTRUZIONE DEL MURO

I muri di sostegno sono frutto di una valutazione della disposizione complessiva della pendenza del versante, e comportano lo spietramento del terreno, necessario per consentire la lavorazione del suolo, la costruzione del muro con le pietre di recupero,

l'escavazione e lo spostamento di una massa di terra da monte a valle, lo spianamento del terreno. In passato era conosciuta solo la tecnica di costruzione dei muri di sostegno a secco, che prevedeva l'uso di pietrame reperibile sul posto o nelle immediate vicinanze. La stabilità dei muri di sostegno realizzati, era affidata alla bravura del costruttore, che era sovente lo stesso agricoltore. La tipologia del muro dipendeva dal materiale reperibile sul posto e dalla natura del pendio da sistemare: per questo i gradi di libertà nella costruzione dello stesso, erano spesso molto ridotti. Ogni muro e ogni sistema terrazzato vanno dunque considerati come casi a sé stanti.

La scelta della tipologia di muro più idonea, era il risultato di una valutazione basata sull'interazione di più componenti:

- caratteristiche fisiche dell'ambiente in cui si deve inserire (pendenza, profondità del suolo, presenza o meno della roccia e suo livello, stato di degrado ambientale, distanza rispetto alla più vicina strada ecc.);
- caratteristiche costruttive proprie dell'opera muraria (peculiarità statiche, costo d'esecuzione ecc.).

IL DEGRADO DEL TERRAZZAMENTO

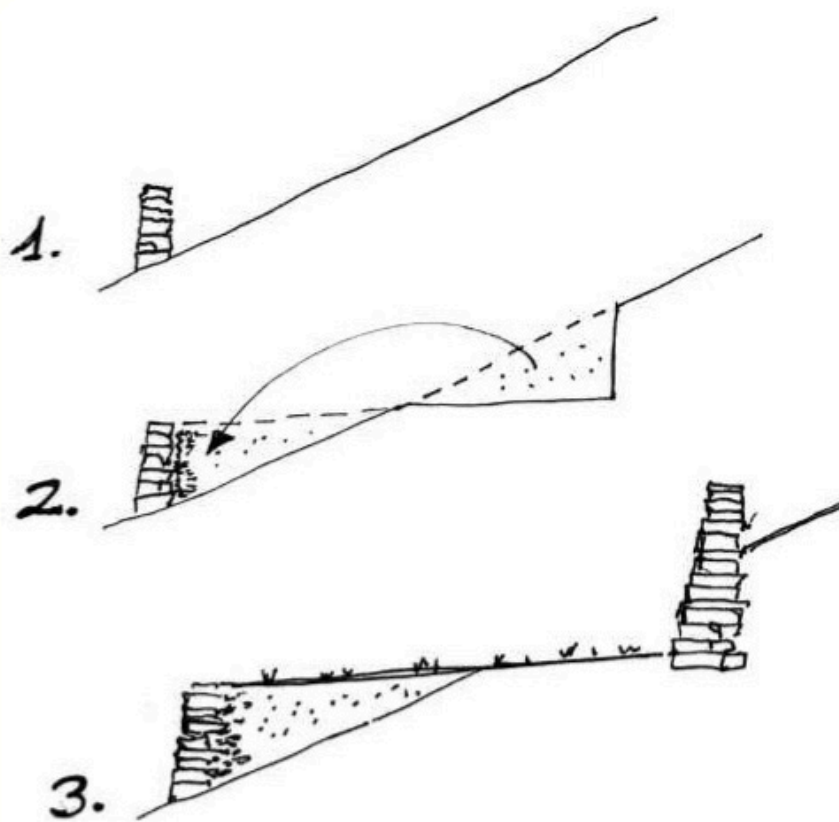
Negli anni recenti, lo sviluppo delle tecniche agricole di pianura e l'aumento del costo del lavoro, hanno portato ad un abbandono dell'agricoltura di montagna. La pratica di terrazzare i terreni ha subito un arresto, ed è iniziato il declino dei manufatti già realizzati, spesso dovuto a mancanza di manutenzione. In taluni casi, il terrazzamento è sparito a causa del rapido degrado di intere pendici.

Negli ultimi decenni si è, quindi, assistito ad un graduale quanto impietoso processo di mutamento e degrado del paesaggio terrazzato.

Oltre all'abbandono, la mancanza di vincoli specifici ha consentito a molti privati di sostituire ai muri tradizionali muri realizzati con le tecniche più svariate. Molti agricoltori hanno cercato di ridurre i costi di manutenzione (dei muri di sostegno, delle strade e scale d'accesso, dei piani di coltivazione) introducendo materiali diversi tra cui, fatto abbastanza frequente, l'uso di leganti cementizi.

Questa scelta, apparentemente sensata nel breve periodo, è spesso infelice nel lungo periodo a causa dei problemi statici che aggravano la stabilità della struttura a seguito di poco accorte riparazioni. Purtroppo la natura stessa dei versanti, fa sì che spesso il crollo di un muro si riveli, per il cosiddetto "effetto a cascata", l'evento scatenante di uno smottamento che coinvolge diversi terrazzamenti.

L'abbandono di un territorio, infatti, il cui equilibrio idrogeologico è dovuto ad un'attenta, secolare e coordinata azione dell'uomo, non garantisce nessuna stabilità dei versanti, e causa danni anche al fondovalle più produttivo.





LA DIFFUSIONE DEL TERRAZZAMENTO

Il terrazzamento, è una sistemazione dei terreni in pendio per ottenere terre coltivabili molto diffusa nel mondo: un esempio è rappresentato dai Paesi Orientali dove il terrazzamento accoglie la coltura del riso nelle zone collinari e montane di Cina, Giappone, Thailandia, Indonesia ecc.

In Europa, questa sistemazione del terreno risulta diffusa sia in area alpina sia mediterranea, ma la si può ritrovare anche in Germania (bacino della Mosella), in Francia (bacino della Loira o del Rodano), Svizzera (bacino del Reno), nei Balcani. In Italia è possibile ritrovare questa sistemazione praticamente in tutte le regioni, e in particolare: in Sicilia (zona Etna), in Campania (Costa Amalfitana), in Puglia (Locorotondo), in Toscana (Isola d'Elba e zone collinari in genere), in Liguria (tutta la regione e in particolare le Cinque Terre), in Lombardia (Valtellina, Valle Camonica), in Val d'Aosta ecc.

IDENTITÀ LOCALI

In ognuna di queste zone, il terrazzamento mantiene la sua funzione di tipica sistemazione collinare-montana, presentando delle particolarità costruttive che lo rendono unico nell'aspetto. Il colore delle pietre, la loro consistenza e resistenza al taglio, la forma che assumono ed il loro modo di essere giustapposte, l'altezza e lo spessore dei muri, la pendenza del terreno, l'ampiezza dei terrazzi, i collegamenti tra i terrazzi, i manufatti di ricovero e di deposito, sono tutti elementi che coesistono e si intrecciano nella composizione del sistema terrazzo. Pur essendo riscontrabili in ogni area terrazzata, sono sempre diversi gli uni dagli altri e conferiscono unicità a ciascun paesaggio. Mentre le tecniche costruttive ricorrono in modo simile in molte zone, sono le differenze climatiche che influenzano le colture praticate (olivicoltura, agrumicoltura, viticoltura, orticoltura e floricoltura) e la vegetazione boschiva o le siepi che li accompagnano (spoglianti, sempreverdi, alberi, arbusti, colture erbacee).

PROBLEMATICHE COMUNI

Nel corso dei secoli, dalle aree mediterranee l'adozione del terrazzamento si è estesa nelle aree continentali alpine, in relazione alle crescenti necessità della popolazione. Al principio del 1600, al di sotto dei 700-800 m di altitudine, vi erano già zone più o meno intensamente terrazzate. Con l'intensificarsi della bonifica delle pianure, la concorrenza della produzione di terreni più ricchi e l'aumento del costo del lavoro, il terrazzamento ha subito un arresto e iniziato il declino. In alcuni casi, il terrazzamento è quasi sparito a causa della rapida degradazione di intere pendici. Il terrazzamento infatti richiede un'economia generale non soggetta a scosse. Il suo abbandono e il conseguente ritorno di intere pendici ad uno stato di degrado, è un fenomeno periodico. I cambiamenti nell'uso del suolo occorsi nel corso del tempo, le continue cure di cui necessita per rimanere in buono stato, non ne fanno un sistema immutabile e costante nel tempo, ma in costante adattamento alle condizioni climatiche e socio-economiche in cui si trova. La sistemazione e la gestione dei terrazzamenti, è oggi un problema di governo del territorio comune a molti territori e dunque a molti Stati, per le condizioni di degrado strutturale che causano dissesti idrogeologici, la perdita di suolo produttivo e di biodiversità, oltre che il depauperamento di un bene culturale unico. Possono costituire però anche una risorsa, un valore aggiunto per riconoscere territori di qualità, se l'azione perseguita nei loro confronti, è volta a non immobilizzarli come patrimonio culturale passato, ma ad attuare forme di gestione economicamente ed ambientalmente sostenibile. Un'analisi approfondita dello stato di consistenza della diffusione di terrazzamenti e delle problematiche che li investono, unita ad un confronto nazionale ed internazionale delle azioni di salvaguardia e delle politiche di tutela è sicuramente auspicabile per approntare un'efficace gestione del patrimonio terrazzato.



LA SALVAGUARDIA DEI TERRAZZAMENTI

IL SISTEMA "PAESAGGIO TERRAZZATO"

"Il paesaggio terrazzato è espressione e testimonianza di una cultura storica che ha saputo concepire una tecnologia inedita in grado di conciliare la necessità della sopravvivenza alimentare con la morfologia dell'ambiente e con le risorse disponibili di uomini e mezzi, in maniera semplice e geniale".

I terrazzamenti, frutto di un sapiente lavoro di cui sono diretta testimonianza, possiedono una notevole valenza paesaggistico-culturale, tale da marcare in maniera significativa interi territori. I muri a secco hanno profondamente segnato il paesaggio delle valli, disegnando orizzontalmente i pendii delle zone meglio esposte, rendendo così visivamente riconoscibili anche da fondovalle i luoghi coltivati. Si può parlare di *sistema paesaggio terrazzato* (sistema paesaggistico dei terrazzamenti), in quanto costituito da una disposizione di elementi tali da connotare per forma, colori, distanze e altezze un versante e renderlo riconoscibile sia all'abitante sia al visitatore. Per l'estensione delle aree terrazzate, che interessano ampie porzioni del territorio, e per il complesso sistema di elementi di cui fanno parte, i terrazzamenti e i muri a secco devono essere oggetto di salvaguardia. Essi infatti rivestono oggi numerosi valori.

VALORI IDROGEOLOGICI

Il terrazzamento, costituisce una pratica di stabilizzazione del versante contro le potenziali erosioni dovute all'eccessivo deflusso delle acque. Essi infatti, consentono di conservare il suolo e svolgono le funzioni di regolazione del deflusso e del drenaggio, oltre che di cattura dell'acqua meteorica. La loro manutenzione risulta necessaria per la buona regimazione delle acque del versante.

VALORE AGRONOMICO ED ECONOMICO

I muri nelle zone impervie, sono parte delle infrastrutture necessarie per l'effettuazione dell'attività agricola e, proprio per questo, rappresentano, anche, un elemento indispensabile per la permanenza delle altre infrastrutture e per la salvaguardia del territorio. Essi consentono di ottenere una migliore regimazione delle acque che scendono dai versanti, e che potrebbero causare eventi franosi così come consentono di coltivare terreni altrimenti inagibili. Rappresentano, quindi, un importante investimento fondiario effettuato in passato, quando il costo della manodopera era molto inferiore a quello di oggi e per questo sono anche strutture, nel loro complesso, che dal punto di vista economico, risultano difficilmente ripetibili.

VALORE CULTURALE

I terrazzamenti, rappresentano un segno evidente della presenza dell'uomo in un determinato territorio e dei tentativi da lui fatti per renderlo idoneo alla coltivazione. Sono parte della cultura delle regioni montane e delle zone caratterizzate da terreni scoscesi. Sono testimonianze delle tecniche costruttive tradizionali che sono patrimonio di conoscenza tecnica, materica e dei caratteri naturali dei luoghi: il loro studio può fornire delle risposte ad attuali problemi costruttivi.

VALORE STORICO E DI IDENTITÀ

Costituiscono un patrimonio, poiché appartengono alla storia sociale delle valli e dei versanti e sono riconosciuti dalla popolazione come un bene comune, quando negli abitanti attuali rimane memoria dell'enorme sforzo profuso, nel corso dei secoli, per realizzarli e mantenerli. Sono dunque testimonianza chiara e leggibile della cultura materiale di quel luogo, e costituiscono motivo di riconoscibilità di un territorio rispetto ad un altro, perché ne caratterizzano fortemente l'aspetto visivo agli occhi dei viaggiatori. Sono dunque in grado di conferire o di rafforzare il valore di identità e di legame di un popolo al suo territorio.



IL TERRAZZAMENTO VITATO

L'Italia vanta una gloriosa tradizione nel settore della sistemazione dei terreni in pendio, con esempi di grande rilevanza tecnica ed ambientale-paesaggistica che costituiscono tuttora comprensori agrari di stupefacente bellezza ed attrattività: si pensi alle colline toscane e liguri, alla costa amalfitana e alla zona etnea. Per quel che riguarda le aree montane, gli esempi più notevoli si trovano in Liguria (Cinque Terre), Valle d'Aosta e, appunto, in Valtellina che con i suoi circa 1000 ettari, rappresenta la più grande area viticola terrazzata di montagna in Italia, preceduta in Europa come superfici solo dal Douro portoghese e dal Vallese svizzero. Purtroppo questi ecosistemi viticoli affrontano oggi forti difficoltà nel reggere la concorrenza con gli impianti di pianura, a causa della minore redditività e dell'elevatissimo numero di ore di lavoro richieste per il mantenimento ordinario e la coltivazione. Occorre considerare infatti, che il numero di ore di lavoro, per ettaro e per anno, nelle zone montane terrazzate si aggira intorno alle 1200-1500 e che anche con le sistemazioni più moderne (cigionamento) non si è riusciti a scendere sotto le 6-700 ore annue e che, infine, salvo alcuni casi particolari e alcune operazioni colturali, tutti gli interventi sono ancora manuali

DETTAGLI TECNICI

L'unità colturale o terrazzo, è di forma il più possibile regolare, con pendenza trasversale più o meno forte e, non di rado, con pendenza anche longitudinale; l'asse maggiore del terrazzo segue dunque normalmente le curve di livello. Il terrazzo può essere delimitato a valle da una scarpata molto ripida, rivestita da cotica erbosa fitta e permanente (si parla allora di cigionamento), oppure da un muro verticale o leggermente inclinato verso monte rispetto alla verticale (terrazzamento vero e proprio).

SCHEMA DI TERRAZZAMENTO

Il cigionamento, comporta una maggiore incidenza delle tare di coltivazione, ma viene preferito per la riduzione dei costi di produzione. Nel caso del terrazzamento, il muro può essere sostenuto con malta o a secco; nel primo caso la resistenza è maggiore ma l'impermeabilità può favorire l'accumulo di acqua, con conseguenti pericoli per la stabilità. In Valtellina la tipologia a secco è pressoché esclusiva; grazie alla pendenza verso valle e alla buona permeabilità dei terreni generalmente sciolti e sabbiosi, non è prevista la scolina (zona di accumulo e infiltrazione delle acque di scorrimento superficiale). Sia il terrazzamento che il cigionamento, sono sistemazioni molto intensive, che si giustificano per colture da elevato reddito. Infatti richiedono notevoli movimenti di terra che, unitamente alle opere di muratura o al consolidamento della scarpata in terra, comportano forti spese di investimento. Ambedue si adattano anche a pendenze molto elevate (35-40 %) e per il terrazzamento non esiste, in teoria, un limite tecnico di applicazione legato alla pendenza.

L'IMPIANTO DELLA VITE

Le scelte operative all'impianto sono molto importanti dal punto di vista tecnico, anche perché difficilmente modificabili in seguito. Il tracciamento dei filari, la scelta dell'orientamento, della densità di impianto, del clone e del portinnesto, condizionano tutta la successiva "vita tecnica" del vigneto, e hanno anche intuibili ricadute dal punto di vista paesaggistico.

Nel corso del XIX secolo, l'arrivo della fillossera (un afide che distrugge l'apparato radicale della vite europea) fu quasi sul punto di cancellare per sempre la viticoltura, e solo la scoperta della possibilità di innestare la *Vitis vinifera* europea su piede americano con radici resistenti al fitofago, scongiurò questo pericolo. Da un punto di vista tecnico, si può notare come le viti ottenute con questo metodo siano, per motivi legati alla mai perfetta affinità di innesto, meno longeve delle viti franche di piede; a questo si può ricondurre la sporadicità con cui ormai si rinvergono individui molto vecchi, e di aspetto sicuramente "pittresco", nei vigneti attuali. In effetti le viti franche di piede, raggiungono spesso senza particolari problemi gli 80-100 anni di vita, mentre quelle innestate raramente superano i 30-40.

La Chiavennasca (come viene localmente chiamato il vitigno prevalente; in realtà, un clone di Nebbiolo) è un vitigno di notevole vigoria vegetativa, e forma in genere pareti fogliari molto folte e di aspetto gradevole; si tende in genere ad innestarlo su portinnesti non troppo vigorosi, sia per smorzare questa sua forte spinta vegetativa, sia perché questa è comunque una buona pratica viticola. Infatti le viti troppo vigorose, possono spesso avere problemi nella maturazione dell'uva, in quanto l'attività



vegetativa e quella di fruttificazione sono, oltre un certo limite, in conflitto. Il Nebbiolo è sicuramente un vitigno “difficile”, in quanto richiede molte cure ed è abbastanza suscettibile alle principali malattie della vite; la notevole lunghezza del ciclo vegetativo, e la conseguente maturazione molto ritardata (è un vitigno di IV epoca), impongono un’attenta e spesso non facile valutazione del momento ottimale di vendemmia. Tuttavia è un vitigno che non teme confronti in un’ottica di elaborazione di grandi vini rossi da lunghi invecchiamenti.

I FILARI DELLA VITE

L’impianto tradizionale del vigneto valtellinese è a rittochino, cioè con filari orientati perpendicolarmente rispetto alle curve di livello. Questo sistema di impianto, che si è imposto storicamente come quasi esclusivo, trova giustificazione nella perfetta esposizione dell’uva, in una vallata orientata da est a ovest come la Valtellina, dove il pendio vitato è esposto completamente a sud; inoltre, soprattutto nelle zone più impervie, consente di attenuare parzialmente il vigore vegetativo dei vigneti, a vantaggio, come si è già visto, della qualità dell’uva. Negli ultimi anni, alcune aziende hanno rivoluzionato questa impostazione, estirpando i vecchi vigneti, eliminando i muri a secco e sostituendoli con scarpate inerbite, e reimpiantandoli con filari orientati a girapoggio (andamento il più possibile parallelo alle curve di livello). Tale sistemazione consente forti risparmi di manodopera, grazie anche all’introduzione di una parziale meccanizzazione. Dal punto di vista tecnico, occorre ricordare come sia importante riuscire a spostare in avanti il più possibile la fascia dei grappoli, in modo da avere una buona esposizione. Il contenimento del vigore vegetativo è solitamente consentito dall’inerbimento e dalla conseguente competizione che si instaura tra le viti e le essenze erbacee, a livello radicale, per l’assorbimento dell’acqua e dei nutrienti.

PROSPETTIVE FUTURE

Negli ultimi anni si intravedono alcuni spiragli; c’è stato un sia pur parziale ricambio generazionale che fa ben sperare. Per le nuove aziende, condotte da giovani viticoltori, le vie da percorrere sono essenzialmente 2:

- Aumento della superficie coltivata (vitalità economica) e accorpamenti fondiari (aumento dell’efficienza del lavoro per la riduzione delle perdite di tempo per spostamenti).
- Chiusura della filiera, dalla vigna alla commercializzazione del prodotto finito. Alcuni piccoli imbottigliatori sono già comparsi; tale tipologia di impresa, al di là delle maggiori soddisfazioni personali, è anche più remunerativa purchè la risposta del mercato sia buona.

La Valtellina vitivinicola possiede alcune risorse che vanno assolutamente valorizzate e sfruttate; tra queste alcune delle principali si possono così riassumere:

- Storicità e qualità delle produzioni;
- Vicinanza a un mercato molto importante come quello di Milano, in grado di assorbire grossi quantitativi;
- Possibilità di legare il prodotto finale all’immagine del territorio, e di puntare sui caratteri di tipicità, cui oggi la platea dei consumatori sembra essere molto sensibile;
- Recupero di immagine del vino, in particolare rosso;
- Politica di prezzi equilibrata, da sempre scevra degli eccessi, in positivo e in negativo, che caratterizzano altre regioni.

Partendo da questi punti fermi, il patrimonio ineguagliabile di terrazzamenti e di opere in muratura che li sostengono potrà essere conservato.



RIFERIMENTI PROGETTUALI

I CASTELLI

FORTE DI BARD, Bard (AO)

Il Forte di Bard, Valle d'Aosta Il Forte di Bard è un'imponente opera di sbarramento, eretta all'imbocco della Valle d'Aosta. La fortezza sabauda occupa interamente lo strategico sperone roccioso che sbarra l'accesso attraverso la valle. L'attuale fortificazione venne costruita tra il 1830 e il 1838 sulle rovine di un precedente castello, distrutto nel 1800 dalle truppe di Napoleone. In quell'occasione, dopo aver resistito ad un assedio di 15 giorni, la guarnigione si arrese - con l'onore delle armi - all'Armée de Réserve francese, composta da 40.000 uomini, che aveva valicato le Alpi al Colle del Gran San Bernardo. Il complesso, progettato dall'ingegnere militare Francesco Antonio Olivero, è composto da diversi corpi di fabbrica indipendenti, capaci di garantire la reciproca difesa. La piazzaforte è un perfetto esempio dell'architettura militare dell'epoca, disponeva di potenti artiglierie (50 bocche da fuoco di vario calibro fra mortai, obici e cannoni) alloggiati in casematte poste su diversi livelli. Poteva accogliere 416 uomini (raddoppiabili con sistemazione paglia a terra) e disponeva di scorte per resistere ad un assedio di 3 mesi. Questa fortezza non fu mai teatro di scontri e si è quindi conservata praticamente intatta. Alcuni numeri bastano a dare l'idea delle dimensioni di questo baluardo: 14.467 mq di superficie, 283 locali, 106 m di dislivello, 806 gradini, 2.036 mq di cortili interni, 9.000 mq di tetti, 1.295 mq di corridoi, 385 porte, 323 finestre e 296 feritoie. Dalla fine dell'ottocento il Forte perse progressivamente la propria importanza bellica e fu destinato prima a carcere militare poi a deposito di munizioni.

Il Forte, divenuto patrimonio della Regione Autonoma Valle d'Aosta nel 1990, è oggetto di un'importante opera di recupero e valorizzazione.

La fortezza è aperta al pubblico dal 15 gennaio 2006.

Oltre 3.600 mq sono destinati a sedi espositive permanenti o temporanee. Altre aree verranno aperte prossimamente.

L'accesso alla roccaforte è possibile, oltre che lungo la storica strada carrabile, con comodi ascensori panoramici.

IL MUSEO DELLE ALPI

Cortile dell'Opera Carlo Alberto, Forte di Bard, Valle d'Aosta. Ospita all'interno il Museo delle Alpi Il Forte di Bard è oggi un apprezzato polo culturale. La struttura sommitale, denominata Opera Carlo Alberto, è sede di un ampio e importante Museo delle Alpi che descrive, con l'ausilio di moderni audiovisivi, gli aspetti geologici, naturalistici, geografici, storici, antropologici delle Alpi, le montagne per antonomasia. Il progetto è stato curato da Daniele Jalla e Alain Montferrand, coadiuvati da un team di esperti nelle diverse discipline trattate. L'impostazione museale moderna, realizzata con l'impiego di innovative e spettacolari tecnologie audiovisive, è capace di stupire ed emozionare grandi e bambini. L'esposizione conta 29 sale che trattano i molteplici volti della montagna: dalle vicende geologiche a quelle umane, dai popolamenti tradizionali alla vita contemporanea, dall'alpinismo agli sport invernali, senza tralasciare la flora, la fauna, le lingue, le tradizioni, ecc.

L'Opera Carlo Alberto, Forte di Bard L'Opera Vittorio ospita la sezione Alpi dei ragazzi, concepita per avvicinare i più giovani all'alpinismo, attraverso realizzazioni interattive molto coinvolgenti. Ci si lega e si procede in cordata come per una vera ascensione. Si prepara lo zaino, si studia il percorso, si affrontano i numerosi pericoli e le difficoltà dell'alta montagna fino a giungere in vetta per una meritata foto ricordo.

L'area è dotata inoltre di spazi didattici e logistici per le scolaresche.

In futuro nell'Opera Ferdinando e nell'Opera Mortai - i corpi di fabbrica più bassi - verranno aperti anche un Museo del Forte e un Museo delle frontiere, dedicati alla storia militare della fortezza e delle nostre montagne.

Al primo piano dell'edificio di accoglienza, alla partenza degli ascensori panoramici, è aperto l'InfoLounge, un punto informativo e di promozione dell'offerta turistica della Valle d'Aosta.

Alcuni locali nel porticato che fiancheggia la grande Piazza d'armi ospitano invece lo spazio Vallée culture, una vetrina del ricco patrimonio storico e artistico della Val d'Aosta, un autentico "portale" della nostra regione.

Per accogliere i visitatori, la gigantesca fortezza dispone anche di un ristorante-caffetteria, ricavato all'interno della polveriera del Forte.

Nell'Opera avanzata, in cima all'antica scala coperta, punto di arrivo degli ascensori, sono infine aperti alcuni negozi di prodotti tipici.

LE PRIGIONI

Le prigioni del Forte di Bard. Foto www.fortedibard.it Il percorso di visita al Forte di Bard include ora anche le prigioni, situate nei sotterranei dell'Opera Carlo Alberto, trasformate oggi in uno spazio museale permanente. La visita permette di osservare le 24 anguste celle dove erano rinchiusi i prigionieri. La galleria di ingresso e l'atrio ospitano un itinerario storico che guida il visitatore alla scoperta della storia della fortezza, che per secoli fu il punto più strategico della regione. Documenti, riproduzioni di quadri e stampe d'epoca, filmati, ricostruzioni in 3D raccontano la storia di questo luogo affascinante, compreso il famoso assedio napoleonico nel maggio del 1800.



CASTEL BESENO, Besenello (TR)

All'interno del Castel Beseno si trovano ampi spazi, porte fortificate, bastioni, cortili, mura maestose, cantine e cisterne, e numerosi affreschi (in gran parte rovinati dalle intemperie); si gode una vista su tutta la Vallagarina e a strapiombo sul sottostante Rio Cavallo.

Nel periodo estivo il castello è sede di manifestazioni culturali e turistiche. Si raggiunge sia dal centro di Besenello che dalla Strada statale 350 di Folgaria e di Val d'Astico.

CENNI STORICI

Fin dall'antichità dalla sommità della collina si poteva controllare tutta la sottostante Vallagarina e l'accesso alla valle che conduce a Folgaria.

Le prime notizie certe riguardo questa fortezza risalgono al XII secolo, allora feudo dei conti di Appiano, ed abitato da una famiglia di loro vassalli: i Da Beseno. In seguito la storia di questo edificio si fa per la verità piuttosto travagliata, intorno al 1200 infatti la chiesa trentina, in parte per acquisti ed in parte per donazioni diventa proprietaria di buona parte della struttura, ciononostante esso rimase sotto il controllo di due rami distinti della famiglia Beseno: quello di Enghelberto e quello di Odolrico, ma la rivalità tra le due fazioni porta ad un decadimento prematuro sia castel Beseno che Castel Pietra, su cui entrambe le famiglie vantavano dei diritti.

Circa un secolo più tardi il castello passa sotto il controllo di Guglielmo II, che provvede a restaurarne buona parte, ed infine verso la metà del Quattrocento un altro importante personaggio entra nella storia di questo edificio, si tratta di Marcabruno II Castelbarco, il quale si trova nel bel mezzo delle diatribe tra le truppe di Venezia e quelle Trentine e Tirolesi; è proprio in questo frangente che si sviluppa la famosa Battaglia di Calliano (1487), dove seimila veneti furono uccisi o catturati. Fu una vera e propria sconfitta per i veneziani e il loro comandante Roberto Sanseverino d'Aragona, che morì annegato nell'Adige.

Nel corso del Cinquecento a seguito di un incendio esso viene ricostruito e rinnovato, mutando il suo aspetto di castello medievale in quello di residenza, conservando però la sua identità di fortezza difensiva ben armata. Le vicissitudini non finirono così presto: verso la fine del Settecento infatti esso fu nuovamente protagonista di un sanguinoso assedio da parte delle truppe napoleoniche che, nonostante l'ingente spiegamento, non riuscirono ad avere la meglio, venendo sconfitte dopo giorni di assedio da una colonna di truppe austriache giunte in difesa di Castel Beseno. In seguito, a causa della più tranquilla situazione politica, e quindi alla perdita di importanza di questa struttura difensiva, inizia un lungo periodo di decadenza del castello, che verrà infine abbandonato nel corso dell'Ottocento, per essere infine donato nel 1973 alla Provincia Autonoma di Trento, che ne avviò subito il restauro per farne una delle sedi distaccate del museo del Castello del Buonconsiglio.

La struttura, restaurata nella seconda metà del XX secolo, ha una forma ellittica che copre tutta la sommità della collina calcarea, estendendosi in lunghezza per 250 metri e in larghezza per circa 50 metri.



CASTEL TELVANA, Borgo Valsugana (TR)

Castel Telvana è una fortificazione che si erge sul versante del monte Ciolino, a nord della cittadina di Borgo Valsugana. Sorto su una posizione strategica, il castello ebbe un'importante funzione di controllo della via romana Claudia Augusta Altinate.

STORIA

La costruzione di Castel Telvana risale all'Alto Medioevo e segue di poco la costruzione di Castel San Pietro. Conoscendo le vicende storiche della Valsugana in particolare di Borgo Valsugana riusciamo a ipotizzare che nel luogo dove sorge ora il castello sia già esistita una fortificazione romana. Nella prima metà del Duecento il castello entrò in possesso dei Signori di Caldonazzo-Castronovo i quali, nel 1314, costrinsero il vescovo-conte di Feltre a concedere loro lo "Jus gladii" per la Valsugana. Da questo momento il castello divenne sede di giurisdizione al pari dei vicini San Pietro e Ivano. Nel 1331, Rambaldo di Castronovo, nipote del Signore di Caldonazzo acquistò la giurisdizione di San Pietro e la aggiunse a quella di Telvana, con lo scopo di creare un "feudo cuscinetto" nella Valsugana.

A questo scopo egli ricostruì e ampliò il castello, dotandolo di cortine murate su gran parte del dosso sul quale sorgeva. Il castello venne ricostruito e abbellito nel 1385 dopo essere stato assediato e squassato dai bombardamenti da parte di Antonio della Scala; esso divenne così la fortezza più importante della Valsugana.

Nel 1412 morì Siccone proprietario del castello, al quale succedette il figlio Giacomo; egli dovette scontrarsi con il duca d'Austria, Federico IV detto "il Tascavuota". Nel 1412 il duca, approfittando dell'assenza di Giacomo da Telvana assediò il castello costringendo Lesina di Castelbarco ad arrendersi. Dal 1462 il castello passò in mano a vari signorotti atesini tra cui l'Arciduca d'Austria Sigismondo Welsperg il quale nel 1526 in seguito ad un attentato rinforzò le difese del maniero. I Welsperg rimasero a Telvana fino al 1632, quando Sigismondo V, gravato dagli ingenti debiti vendette la Giurisdizione di Telvana e altri possedimenti lì attorno. Nel 1662 la proprietà passò definitivamente ai conti Giovanelli di Venezia e nel 1788 fu dato in premuta al comune di Borgo Valsugana. Secondo la versione popolare, una volta abbandonato, il castello venne preso d'assalto a furor di popolo, invece, secondo la realtà storica sembra che lo smantellamento del maniero sia stato ordinato dalle stesse autorità imperiali. Il castello non più abitato e per la maggior parte demolito venne acquistato dai baroni Hippoliti, i quali non fecero nessun intervento di restaurazione. Altri danni furono causati dai numerosi episodi bellici che coinvolsero la Valsugana. Nel 1913 la Commissione Centrale Austriaca per la Conservazione dei Monumenti aveva approvato un progetto di consolidamento del castello che non venne mai eseguito. Nel 1940 venne acquistato dai Battisti di Telve i quali nel 1965 lo vendettero all'avvocato Ugo Simonetti di Mestre.

L'ARCHITETTURA

Il castello si divide nel Castello superiore e Castello inferiore; in quest'ultimo si innalzano le mura a protezione del castello, mentre nel primo (il nucleo primitivo) risalente al XIII secolo, si erge un complesso raggruppato attorno ad una torre di vedetta quadrata: di 25 metri di altezza e appena 5.30 metri per lato. Questo campanile ha come rinforzi due contrafforti a spina, a nord uno zoccolo a scarpa e un'unica entrata, la porta romanica a ovest.

Nella parte occidentale (verso Trento) delle mura si trova l'ingresso originale al castello (fortificato dai Castelnuovo e nel XVI secolo dai Welsperg).

Attualmente il castello non è visitabile all'interno, si può percorrere il perimetro esterno seguendo le mura oppure osservandolo dall'alto, da una posizione più a monte. Quanto rimane oggi è solo una minima parte di ciò che era in passato nel periodo del suo massimo splendore (XVI-XVII secolo). Esso presenta una forma irregolare trapezoidale con la base orientata a sud e il lato corto a nord. Osservando la pianta si riconoscono i due castelli: quello superiore costruito in epoca medievale e quello inferiore risalente al 400-500 con funzione militare. Della parte superiore è rimasta intatta la torre di guaita a pianta quadrata, alta 25 metri, con la base tagliata obliquamente e rinforzata da robusti barbacani. Questa si erge nella parte più alta della cresta rocciosa a ridosso dell'alta e potente muraglia, tutto ciò che rimane del primo palazzo baronale. Fino al XVI secolo il castello appariva protetto su tutti i lati da un'alta cortina muraria, resto della fortificazione medievale.

Attualmente l'unico tratto superstite delle mura medievali è quello a nord-ovest. Su questo segmento di cortina è ancora in piedi un contrafforte. Alla base del muraglione una porta arcuata, ora murata, presenta incisa la data 1673. Da questo punto le mura portano alla torre circolare posta a difesa dell'antico ingresso che immetteva direttamente sulla Via Claudia Augusta Altinate. Un ponte levatoio, ora scomparso completamente, un rivellino con antemurale e un cavalcavia completavano il sistema difensivo dell'entrata al castello. L'altro tratto di muraglia che collegava la torre quadrata con il torrione semi cilindrico è crollato ai primi del Novecento. Punto cardine dell'organismo di difesa del castello inferiore è il massiccio torrione troncoconico detto dei Gasperetti. Una seconda muraglia bassa e lunga che cinge il castello sul lato sud-ovest collega il grosso torrione al sistema difensivo dell'antico ingresso. Dei due palazzi, il superiore e l'inferiore costituenti la residenza dei dinasti di Telvana, è rimasta in piedi ed è tuttora abitato il Palazzo inferiore.

Del grande palazzo baronale superiore, ricostruito dai Welsperg tra il XV e il XVI secolo, rimangono in piedi solo un tratto della cortina di nord-ovest e le tracce delle murature di base. Sulla facciata interna del palazzo inferiore sono ancora leggibili dei dipinti murali con gli stemmi delle varie famiglie: Casa d'Austria, dei conti del Tirolo e dei Welsperg. Nel cortile interno possiamo trovare una rustica vera da pozzo risalente al XV secolo e un cippo miliare romano. In una stanza del primo piano del torrione-palazzo c'è un affresco con dipinto uno stemma, un cervo, un guerriero con armatura di ferro e una croce. Nel torrione, oltre a questa, ci sono altre cinque stanze più la muda, ovvero la prigione del castello. Oggi il castello è proprietà privata, e non è visitabile all'interno. All'esterno invece è visitabile, e si può raggiungere tramite il caratteristico "Sentiero dei Castelli", che da Borgo Valsugana porta, passando per l'appunto davanti a Castel Telvana, all'abitato di Telve di Sopra. Dal prato sotto al castello vengono fatti partire ogni anno i fuochi d'artificio al termine della famosa gara ciclistica Coppa d'Oro.



CASTEL PERGINE, Pergine Valsugana (TR)

Castel Pergine è una fortificazione che si erge a est del borgo di Pergine Valsugana. Dall'alto del colle Tegazzo, ad una altezza di 657 metri, domina tutta l'Alta Valsugana dalla conca del Lago di Caldonazzo sino al torrente Fersina.

Anche se mancano documentazioni certe si presume fosse la sede di un castelliere romano (o addirittura preromano, in particolare di epoca Retica e Longobarda) in età antica. Il castello è di origine medievale e la sua posizione risulta particolarmente strategica: sia per l'ampio dominio di terre che questa fortificazione può controllare, sia per l'importante punto di collegamento tra Veneto e Trentino su cui poteva vigilare. Nonostante sia stato edificato in pieno periodo rinascimentale, è un tipico esempio di architettura militare gotica.

CENNI STORICI

Secondo alcuni storici, Castel Pergine, è sorto in epoca longobarda, forse come presidio in epoca preromana. Anche se le prime notizie certe risalgono all'anno 845 la prima notizia documentata risale al 1155, quando Odorico da Pergine ed Ezzelino compaiono tra i testimoni di un importante documento compilato a Riva del Garda. Il Castello passò poi nelle mani della famiglia dei signori di Pergine che pare sia imparentata con le maggiori famiglie feudali del Trentino. Attorno al XIII secolo Castel Pergine venne preso ed espugnato dalle truppe di Ezzelino da Romano, che diedero alle fiamme il borgo di Pergine. Il castello non era del tutto ricostruito quando il principe Enrico II lo riscattò dai vincitori consegnandolo al figlio Adriano. La cerimonia si svolse a Trento, nel palazzo vescovile, nella quale venne deciso di conservare e ricostruire la fortezza come presidio, per assicurare la sicurezza del traffico lungo il confine della Valsugana. Poco dopo, il castello divenne feudo di Mainardo II, conte del Tirolo e verso la fine del secolo la fortezza fu protagonista di alcuni avvenimenti bellici di notevole importanza. Castel Pergine venne raggiunto dall'incurisione del condottiero padovano Marsilio Partenopeo, alleato con i principi-vescovi di Trento e Bressanone. Il potere dei vescovi era stato ridotto e indebolito a tal punto da renderli in tutto e per tutto dipendenti dai conti del Tirolo. Essi attaccarono mentre gli Scaligeri, alleati di Mainardo, fortificavano il Dos Trento (1278). Mainardo II si ritrovò quindi solo ad affrontare la minaccia bellica. La fortezza venne espugnata e nel 1322 divenne vicario del vescovo di Trento Bonaventura Gardelli. Fu costui che consegnò la fortezza a Jacopo da Carrara per scongiurare l'invasione della capitale del principato vescovile da parte del duca Corrado di Teck capitano dell'esercito del marchese Lodovico di Bradeburgo. Il principato aveva affidato la difesa di Trento a Dioniso Gardelli, zio di Bonaventura Gardelli, ma egli a tradimento aprì le porte del castello del Buonconsiglio al nemico, licenziò le truppe che il signore di Padova aveva inviato, uccise Giovanni D'Arsio e consegnò nel gennaio del 1349 la torre "Vanga" ai nemici. Pochi giorni dopo si recò a Castel Pergine per convincere il nipote Bonaventura a consegnare il castello in mano nemica, ma egli non solo rifiutò la proposta decise perfino di giustiziarlo. Su richiesta di Bonaventura, Jacopo di Carrara inviò un esercito di cavalieri e di fanti a presidiare il castello.

CASTEL PERGINE DENTRO LE MURA

Il dominio su Pergine dei Carrara durò fino al 1356 quando il pievano Enrico di Pophingen, capitano del Tirolo, giunse con i suoi armati sul dosso del ponte di Fersina. Dal 1356 al 1531 vi fu una dominazione tirolese. Verso la metà del '400 il castello fu ricostruito in stile gotico. Dopo l'acquisto della giurisdizione del castello da parte del vescovo Bernardo di Cles, il cardinale di Trento. Il Firmian rimase nel castello fino al 1581 quando il barone Fortunato Madruzzo lo successe. I successori furono i membri della famiglia Wolkenstain fino a quando la chiesa tridentina ne riscattò la giurisdizione amministrandola direttamente. L'ultimo capitano fu Antonio Giuseppe Girardi (1795-1805). Nei primi anni del '900 il castello fu acquistato da una società tedesca che cominciò un restauro invasivo per adibire la struttura ad albergo-ristorante. Nel 1913 il restauro fu disapprovato dalle autorità della salvaguardia artistica del territorio.

Tra i personaggi principali che soggiornarono nella fortezza si ricordano in particolare il Duca Federico "dalle Tasche vuote", Massimiliano I, il cardinale Bernardo di Cles, Cristoforo Madruzzo e il poeta indù Jiddu Krishnamurti che nel 1925 venne proclamato il nuovo Budda. Attualmente il Castello è di proprietà privata, viene ad oggi utilizzato come albergo e ristorante per feste e matrimoni.

ARCHITETTURA

Le mura esterne costituite da due cinte murate, suddivise in cortine, comprendono il palazzo gotico, la torre grande e proseguono sui tre lati meno protetti del colle. Sul quarto lato, il palazzo e la torre, sono inseriti nella cinta diventando parte integrale delle mura stesse. A destra della torre di guardia si erge un'imponente torre cilindrica: la cosiddetta torre delle torture. Fondata sulla roccia ha un poderoso basamento, è fornita di feritoie e finestre a falsa croce guelfa. La cortina ha grandi merli a coda di rondine muniti di piccole feritoie e si estende dalla torre delle torture sino alla torre quadrata della guardia. Tra l'ingresso e la torre di guardia si trovava un ponte levatoio oggi ormai andato distrutto.

In cima alla rupe, nel punto di giunzione delle cortine, è arroccata la torre grande. Il palazzo clesastico si inserisce nella cortina per poi lasciare il posto al muro merlato che volge verso il dirupo. Tra la cinta muraria esterna e quella interna si estendevano due rivellini. Dalla torre della guardia si sale per mezzo di rozze gradinate scavate nella roccia si sale al palazzo gotico che ha una sostituzione in stile gotico dalle pareti annerite dai secoli, è formato da quattro facciate prive di gronde. La facciata nord è formata da due ordini di finestre centrali, da cinque finestre sommitali e da una bellissima finestra a spacco in corrispondenza del piano terreno dove si apre una porta gotica. L'angolo Nord-Est s'incunea presso lo sperone del bastione angolare semicilindrico. Il bastione ha il basamento scarpato, fondato sulla roccia del burrone. Dagli spalti della cinta presso la torre della Madonna si può vedere una vasta muda la cosiddetta prigione dei cortelli. La facciata di sera è caratterizzata da due lunghi e stretti sporti con delle finestre a croce. La facciata di mezzogiorno volge presso il prato della rocca ed è caratterizzata da delle finestre inferriate. La facciata verso il burrone è movimentata dal bastione angolare, ed è formata da un'antica torre quadrangolare di pietre bugnate al basamento.



IL CASTELLO DI GRADARA, Gradara (PU)

Il castello di Gradara è una fortezza medioevale che sorge nel comune di Gradara, nelle Marche.

È protetto da due cinte murarie, la più esterna delle quali si estende per quasi 800 metri, rendendo la struttura imponente. Particolarmente suggestiva è la vista della Rocca e del sottostante borgo storico nelle ore notturne.

Il castello - di proprietà demaniale - è uno dei monumenti più visitati della regione ed è teatro di eventi museali, musicali ed artistici.

Gradara è stata, per posizione geografica, fin dai tempi antichi un crocevia di traffici e genti: durante il periodo medioevale la fortezza è stata uno dei principali teatri degli scontri tra le milizie fedeli al Papato e le turbolente casate marchigiane e romagnole. La Rocca avrebbe fatto da sfondo - secondo talune ipotesi storiche al tragico amore tra Paolo e Francesca, moglie di suo fratello Gianciotto, cantato da Dante nella Divina commedia.

STORIA

Paolo Malatesta e Francesca, sorpresi da Gianciotto, fratello di Paolo e marito di Francesca - Dipinto di Joseph Anton Koch (1805-1810 ca.)

La cinta muraria malatestiana del XIII-XIV secolo

La fortezza sorge su una collina a 142 m s.l.m.: il mastio, torrione principale, si innalza per 30 metri, dominando l'intera vallata; è possibile arrivare con lo sguardo fino al mare Adriatico, a nord, o verso il monte Carpegna, ad ovest. Il mastio è stato costruito attorno al 1150 dalla potente famiglia dei De Griffo.

Caduti in disgrazia presso il papato venne sottratta loro l'investitura della Curte Cretarie ed affidata al condottiero dei Guelfi di Romagna, Malatesta da Verucchio (detto Mastin Vecchio), capostipite e fondatore della dinastia dei Malatesta, i grandi Signori di Rimini, Cesena e Pesaro.

Furono i Malatesta a decidere l'edificazione delle due cinte di mura, erette tra il XIII ed il XIV secolo.

Il dominio del casato su Gradara finì nel 1463 con l'uomo d'arme e mecenate Sigismondo Pandolfo Malatesta: scomunicato da papa Pio II, Sigismondo si scontrò con un altro potente uomo d'arme e mecenate, il Duca Federico da Montefeltro, che assediò Gradara per conto della Chiesa. La fortezza, che aveva resistito a numerosi assedi in passato, in quella circostanza dovette arrendersi e, sebbene non espugnata, venne consegnata in vicariato dal Papa agli Sforza di Pesaro, fedeli alleati della Chiesa.

Da quel momento Gradara passerà di mano diverse volte ed alcune tra le più importanti casate della penisola si contenderanno il suo possesso: i Della Rovere, i Borgia, i Medici hanno passeggiato per i saloni del castello, confermando il ruolo da protagonista della fortezza malatestiana nel complicato e tumultuoso scacchiere politico dei territori pontifici situati nelle attuali Marche e Romagna.

Dal 1641 Gradara passò sotto il diretto controllo dello Stato della Chiesa tramite i legati pontifici, iniziando la sua lunga agonia.

Quando, nel 1920, la famiglia Zanvettori acquistò la Rocca di Gradara, finanziando il restauro del castello e della cinta muraria del borgo, un tempo possente e importante struttura militare. Il castello e la cinta muraria erano infatti ridotti allo stato di rudere. Il restauro fu curato da Giuseppe Sacconi, il celebre architetto del Vittoriano.



CARCASSONNE, Francia

Carcassonne (in catalano e in occitano Carcassona) è una città francese situata nel dipartimento dell'Aude, del quale è capoluogo, nella regione della Linguadoca-Rossiglione.

STORIA

Le prime tracce di insediamento nella regione di Carcassonne, sono state datate al 3500 a.C. Attorno all'800 a.C., la collina di Car-sac divenne un importante luogo di scambi commerciali.

Carcassonne divenne strategicamente importante quando i Romani fortificarono la cima della collina attorno all'anno 100 a.C. e resero il centro capitale della colonia di Julia Carcaso, in seguito Carcasum. La parte principale delle mura settentrionali risale a quell'epoca.

All'inizio del VII secolo, i Visigoti presero il controllo della zona e costruirono ulteriori fortificazioni, tuttora esistenti. Grazie a queste riuscirono a respingere gli attacchi dei Franchi. I Saraceni presero Carcassonne nel 725, ma Pipino il Breve li scacciò nel 759. Nel 1067 Carcassonne divenne, tramite un matrimonio, proprietà di Raimond Roger Trencavel, Visconte di Albi e Nîmes. Nei secoli successivi la famiglia Trencavel si alleò alternativamente con Barcellona o Tolosa. I Trencavel fecero costruire il Castello Comitale (Chateau Comtal) e la Basilica di Saint-Nazaire.

Carcassonne divenne famosa per il suo ruolo nella Crociata albigese, quando la città era una roccaforte dei Catari francesi. Nell'agosto 1209, l'esercito crociato di Simone di Montfort costrinse i cittadini alla resa. Montfort fece uccidere Trencavel e divenne il nuovo Visconte. Egli ampliò le fortificazioni. Carcassonne divenne una cittadella di frontiera tra Francia e Aragona.

Nel 1240 il figlio di Trencavel cercò di riconquistare il vecchio dominio ma senza successo. La città si sottomise al potere del Re di Francia nel 1247 e Luigi IX di Francia fondò la parte nuova della città oltre il fiume. Luigi e il suo successore Filippo III costruirono le mura più esterne. Secondo i contemporanei la fortezza era considerata inespugnabile. Nel 1355, durante la Guerra dei cent'anni, Edoardo il Principe Nero non riuscì a prendere la città, anche se le sue truppe distrussero la Città Bassa.

Nel 1659, il Trattato dei Pirenei trasferì la provincia di confine del Rossiglione alla Francia, e l'importanza militare di Carcassonne venne ridotta. Le fortificazioni vennero abbandonate e la città divenne principalmente un centro economico, incentrato sull'industria tessile.

LA CITTADELLA FORTIFICATA

Alla fine la cittadella fortificata di Carcassonne cadde in rovina; a tal punto che il governo francese considerò seriamente la sua demolizione. Un decreto in tal senso venne reso ufficiale nel 1849, ma causò un tumulto. Lo storico Jean-Pierre Cros-Mayrevielle e lo scrittore Prosper Mérimée, guidarono una campagna per preservare la fortezza come monumento storico. In seguito, nello stesso anno, l'architetto Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc venne incaricato del rinnovamento del luogo.

Il restauro della città fortificata costituisce un caso di studio nell'ambito dei corsi di restauro; Viollet-le-Duc sintetizzò così il suo approccio ai lavori di restauro del castello: "Restaurare un edificio, non è solo mantenerlo, ripararlo, o ricostruirlo, è riportarlo ad una condizione completa che potrebbe non essere mai esistita".

Il pensiero del francese Le-Duc in materia di restauro era all'opposto di quello dell'inglese John Ruskin che negli stessi anni teorizzava un modello romantico di restauro conservativo che alterasse il meno possibile i monumenti e che doveva mostrare, e non nascondere, i segni del tempo. L'architetto francese si attenne rigorosamente ai suoi principi in occasione dei restauri del castello e l'edificio divenne così l'emblema stesso del restauro stilistico e fonte di accese critiche da parte degli architetti e restauratori favorevoli all'approccio conservativo, che lo accusavano di aver inventato di sana pianta parti del castello.

Le fortificazioni consistono di una doppia cerchia di mura e di 53 torri. La fortezza venne aggiunta alla lista dei Patrimoni dell'umanità dell'UNESCO nel 1997.

La città fortificata di Carcassonne servì da ispirazione a Klaus-Jürgen Wrede per il suo gioco da tavolo Carcassonne edito in Germania da Hans im Glück e in Italia da Venice Connection.



CASTELLO DI PIERREFONDS, Francia

Il castello di Pierrefonds (in lingua francese château de Pierrefonds) è situato nel comune di Pierrefonds nel dipartimento dell'Oise (Piccardia) in Francia. Esso si trova sul margine sud-orientale della foresta di Compiègne, a nord di Parigi, fra Villers-Cotterêts e Compiègne.

Esso riunisce la maggior parte delle caratteristiche delle fortificazioni medievali anche se è stato quasi completamente ricostruito nel XIX secolo per opera di Viollet-le-Duc.

STORIA

Nel XII secolo venne edificato un castello su questo sito. Due secoli dopo, nel 1392, il re Carlo VI trasformò la Contea di Valois (della quale Pierrefonds era parte) in un ducato che diede a suo fratello Luigi, duca di Orléans. Dal 1393 fino alla sua morte avvenuta nel 1407, quest'ultimo fece ricostruire il castello dall'architetto di corte Jean le Noir.

Nel marzo 1617, durante i primi giorni del regno travagliato di Luigi XIII, il castello, allora di proprietà di François-Annibal d'Estrées (fratello di Gabrielle d'Estrée), che aveva aderito al "Parti des mécontents" (partito dei malcontenti) guidato da Enrico II, principe di Condé, fu assediato e preso dalle truppe inviate da Richelieu, il segretario di stato per la guerra. La sua demolizione venne avviata, ma non portata a termine per l'enormità del compito. Le opere esterne vennero rase al suolo, i tetti distrutti e vennero create delle breccie nelle torri e nelle mura di cinta.

Il castello rimase in rovina per più di due secoli. Napoleone lo acquistò nel 1810 per meno di 3.000 franchi. Nel corso del XIX secolo, con la riscoperta del patrimonio architettonico del Medioevo, divenne una "romantica rovina": nel mese di agosto 1832, Luigi Filippo vi tenne un banchetto in occasione del matrimonio di sua figlia Louise con Leopoldo di Saxe Cobourg-Gotha, primo re del Belgio. Tra gli altri artisti, Corot ha raffigurato i resti di varie opere tra il 1834 e il 1866. Il castello di Pierrefonds è stato classificato monumento storico dal Ministero della Cultura francese dal 1848.

Louis-Napoléon Bonaparte (poi Napoleone III) visitò il castello nel 1850. Come imperatore, chiese a Viollet-le-Duc nel 1857 di intraprendere il suo restauro, che venne continuato da Maurice Oudou e Juste Lisch fino al 1885. Non si trattava di una semplice riparazione di parti abitabili (il mastio e annessi): le "pittoresche" rovine dovevano essere tenute come decoro. Nel 1861, il progetto divenne più ambizioso: il sovrano volle creare una residenza imperiale, per cui il castello doveva essere interamente ricostruito. I lavori, che sarebbero costati 5 milioni di franchi, di cui 4 milioni provenienti dalla lista civile, vennero bloccati nel 1885, sei anni dopo la morte di Viollet-le-Duc. La partenza di Napoleone III aveva determinato il blocco della ricostruzione e, per mancanza di fondi, la decorazione delle stanze non fu terminata. All'interno, Viollet-le-Duc produsse più un lavoro di invenzione che di restauro (pitture policrome). Egli immaginava come il castello avrebbe dovuto essere, anziché basare il suo lavoro sulla storia rigorosa della costruzione. D'altra parte, con l'esterno della costruzione ha mostrato un'ottima conoscenza dell'architettura militare del XIV secolo.

La leggenda afferma che Porthos, uno dei tre moschettieri, ne fosse il castellano.



CASTELLO DI HAMBACH, Germania (Intervento di Max Dudler)

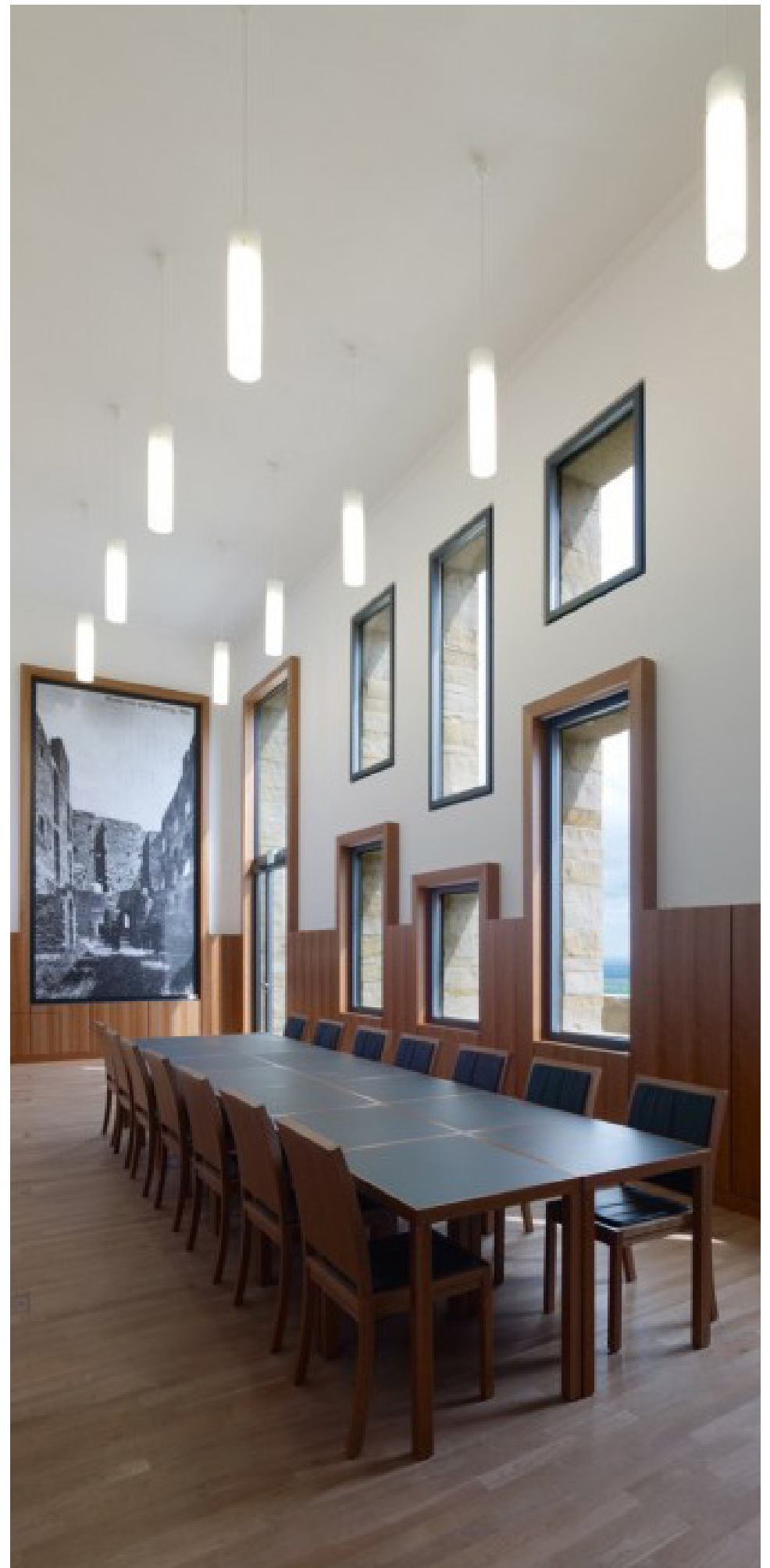
Sin dalla sua costruzione, in epoca romana, il castello di Hambach è stato più volte oggetto di rimaneggiamenti con il susseguirsi dei secoli. Nel 2002 l'Hambach Castle Foundation lancia un concorso d'architettura per l'ammodernamento, il restauro e l'ampliamento della fortezza, vinto da Dudler.

Obiettivo principale dell'architetto svizzero è in primo luogo il rispetto per il linguaggio proprio dell'architettura esistente, evitando che qualsiasi ampliamento del complesso storico potesse compromettere la configurazione originaria.

Durante i lavori di restauro Dudler ha attribuito una grande importanza al ripristino e alla valorizzazione dei materiali originari: le antiche mura sono state scrupolosamente ripulite e consolidate in modo da riportare alla luce gli elementi di connessione spaziale e temporale che si sono alternati negli anni.

I nuovi tratti, realizzati utilizzando materiali diversi fra loro, come per esempio il legno di ciliegio, l'arenaria, il vetro e l'acciaio, sono stati progettati per integrarsi armonicamente con il complesso esistente.

In particolare l'intervento relativo al 'Ristorante 1832' è stato pensato per inserirsi all'interno della costruzione storica, secondo il concept "creating a building from the wall", conservando la continuità materiale e filologica del 'ring' delle mura medievale.



RIFERIMENTI PROGETTUALI

LE CANTINE

CANTINA ANTINORI, ARCHEA ASSOCIATI, Bargino (FI)

L'area di intervento si inserisce nello straordinario contesto vinicolo-collinare del Chianti, a metà strada tra Firenze e Siena. Una committenza colta e illuminata ha richiesto ad Archea Associati, attraverso l'architettura, la valorizzazione del paesaggio e del territorio circostante quale espressione della valenza culturale e sociale dei luoghi di produzione del vino. Il programma funzionale è pertanto totalmente integrato all'interno di un percorso progettuale incentrato sulla sperimentazione geo-morfologica di un manufatto industriale concepito come l'espressione più autentica di una voluta simbiosi tra cultura antropica, l'opera dell'uomo, il suo ambiente di lavoro e l'ambiente naturale. La costruzione fisica e concettuale della cantina è incentrata sul legame profondo e radicato con la terra, una relazione tanto esasperata e sofferta (anche in termini di investimento economico) da condurre l'immagine architettonica a nascondersi e con-fondersi in essa. Conseguentemente il progetto integra il costruito al paesaggio agreste dove il complesso industriale è dissimulato attraverso la realizzazione di una copertura che definisce l'invenzione di un nuovo piano di campagna coltivato a vigneto e disegnato, lungo le curve di livello, da due tagli orizzontali che permettono l'ingresso della luce e l'inquadratura del paesaggio attraverso la definizione di un diorama che lo rappresenta e lo descrive. La facciata, per usare una categoria propria degli edifici, è quindi distesa orizzontalmente sul pendio naturale scandito dai filari delle viti che ne costituiscono, con la terra, il sistema di "rivestimento". Le aperture-fenditure svelano, senza evidenziarlo, l'interno ipogeo: lungo quella più bassa sono distribuiti gli spazi uffici e le aree espositive, strutturati come un belvedere posto al di sopra della barriera e delle zone di vinificazione, mentre su quella superiore si aprono le zone di imbottigliamento e immagazzinamento. Il cuore protetto della cantina, dove il vino matura nelle barriques, coglie, nell'oscurità diffusa e nella sequenza ritmata delle volte in terracotta, la dimensione sacrale di uno spazio che risulta nascosto, non per atteggiamento mimetico ma come consona opportunità per le ottimali condizioni termo-igrometriche del processo di lenta realizzazione del prodotto. La lettura della sezione architettonica dell'edificio evidenzia come l'articolazione altimetrica segua il percorso produttivo discendente (per gravità) delle uve – dall'arrivo, ai tini di fermentazione fino alla barriera interrata – inverso a quello conoscitivo del visitatore, di risalita dai parcheggi verso la cantina e i vigneti, attraverso zone produttive ed espositive che vanno dal frantoio, alla vinsanteria, al ristorante, fino al piano che ospita l'auditorium, il museo, la biblioteca, le sale di degustazione e la possibilità di vendita diretta. Gli uffici e le parti amministrative e direzionali, ubicate al piano superiore, sono scandite da una successione di corti interne che prendono luce attraverso fori circolari disposti variamente sul vigneto-copertura. Tale sistema è utilizzato per portare luce anche alla foresteria, la casa del custode. I materiali e le tecnologie evocano con semplicità la tradizione locale esprimendo con continuità il tema della naturalità ricercata tanto nell'uso della terracotta, quanto nell'opportunità di utilizzare l'energia naturalmente prodotta dalla terra per raffrescare e coibentare la cantina realizzando le condizioni climatiche necessarie per la produzione del vino.



DOMINUS, HERZOG E DE MEURON, Napa Valley (USA)

L'intuito e lo spirito da mecenate di Christian Moueix conducono, nel 1995, alla scelta del grande studio di architettura di Basilea, Svizzera: Herzog & De Meuron Architekten sono i progettisti della nuova Dominus Winery (primo incarico negli Stati Uniti), completata nel 1997. Superficie utile 4.100 mq., costo dell'opera \$ 5.400.000.

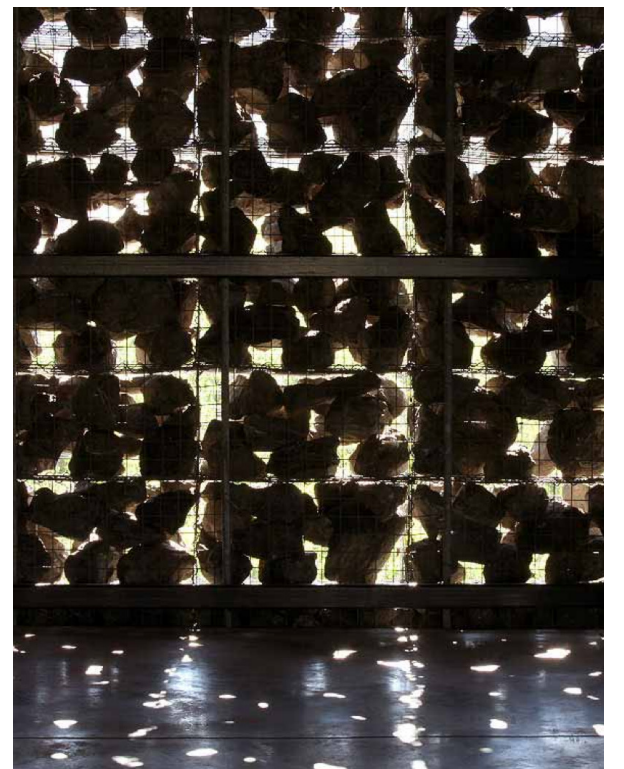
Christian e Cherise Moueix amano l'arte, sono collezionisti illuminati e vogliono architetti europei che "comprendono" ed amano l'arte ... ed anche il vino. Jacques Herzog confessa al suo committente che il suo sogno è di fare un edificio buono come i vini che si produrranno dentro. Sapeva già bene di che qualità si trattava: uno stile classico nella sua genetica che si reinterpreta per diventare attuale e minimalista ... come il vino che aveva provato, stile francese in terra di California.

Si decise di posizionare la monolitica Dominus Winery in un punto preciso, laddove terminano i vigneti e la terra piega prima di risalire sul versante collinare, un diaframma tra la pianura vitata e lo sfondo dei Monti Mayacama: un parallelepipedo perfetto fatto con la pietra di basalto del vicino Canyon, che avrebbe protetto sia dal freddo, sia dal caldo ed avrebbe anche potuto modulare la luce solare; lungo 135 metri, largo 24 ed alto 8 metri, svuotato al piano terra per lasciar passare la strada che attraversa le vigne ed al primo piano per far filtrare il paesaggio.

La forma della Cantina è la forma dei suoi vini, tra i più grandi del mondo, monumento moderno, anzi contemporaneo; interpretazione del paesaggio e del "terroir", reinterpretazione delle trasparenze, della luce, elemento così delicato per il vino che filtra con discrezione attraverso le pareti, tra gli spazi liberi delle pietre imprigionate nelle reti metalliche. Si interpreta una nuova concezione di spessore, in divenire tra l'essere muro materico o pelle, certamente involucro di una forma primordiale, il parallelepipedo, un contenitore in pietra, la cui materia viene articolata e disarticolata, composta ora a rappresentare un pieno, più o meno trasparente a seconda delle necessità, ora a diventare balconata affacciata sui bellissimi filari dei vigneti, o ancora per diventare varco di ingresso all'azienda o dei mezzi durante le delicate fasi di lavorazione della terra, delle piante e quindi del vino. Un monumento al mondo del vino, alla sua eccellenza produttiva che, in quanto tale, si erge nel paesaggio ma lo rispetta al punto da mimetizzarsi, proponendosi quale linea lapidea tra le linee dei filari ordinati dei vigneti.

La tessitura delle pareti lapidee è, contemporaneamente, un'affermazione della classicità e la sua negazione, o superamento: le pietre sono disposte in modo che man, mano che lo sguardo sale, diventano più grandi, quasi a sfidare la storia e la gravità; gli architetti non dimenticano la "stratificazione" della storia ed allora infittiscono le maglie di acciaio a costituire un basamento all'edificio o, molto più praticamente, ad impedire che i serpenti a sonagli della zona possano nidificare tra le mura del palazzo del vino. Ma la trama disegna anche la luce interna, la filtra, collabora alla smaterializzazione dell'edificio in alcuni punti specifici ... bisogna ricordare che in California il sole è forte ed il suo irraggiamento deve essere controllato ... «Prendiamo la pietra e la ribaltiamo, facendo sembrare luce ciò che è solido. E' quasi un'esperienza erotica, in cui la trasparenza si mette in posa e l'edificio diventa un corpo», queste le parole di Jacques Herzog.

Il volume all'interno è dinamico, spesso a doppia altezza in modo da far dialogare il sistema di funzioni dei due livelli che lo compongono. Funzioni libere che si sviluppano per tutta la lunghezza.



CANTINA ROCCA DI FRASSINELLO, RENZO PIANO, Gavorrano Grosseto (GR)

La cantina La Rocca, progettata da Renzo Piano, si aggiunge ad altre interessanti cantine sulla costa maremmana, definita negli anni '90 dalla stampa specializzata, la California d'Italia per la sua vitivinicoltura di pregio: da quella di Petra a Suvereto, firmata da Mario Botta, alla cantina di Angelo Gaja a Bolgheri firmata da Giovanni Bo, a quella di Lodovico Antinori a Campo di Sasso, nei pressi di Bibbona, firmata da Gae Aulenti.

Il progetto di Renzo Piano è per l'azienda La Rocca di Frassinello Spa, proprietà della joint-venture italo/francese tra Paolo Panerai amministratore delegato di Class Editori (che pubblica i quotidiani *Mf/Milano Finanza* ed *Italia Oggi*, i mensili *Class*, *Luna*, *Case & Country* e il canale televisivo digitale *Class Financial Network*, associato all'americana *Cnbc*), e proprietario del *Castellare di Castellina*, ed *Eric de Rothschild* che nella grande famiglia di banchieri ha la responsabilità della gestione delle attività vinicole, a cominciare da *Château Lafite*. Primo esempio di effettiva compartecipazione nell'imprenditoria vitivinicola fra Francia e Italia.

L'azienda è situata sulle colline di fronte al piccolo borgo di Giuncarico, sul lato destro dell'Aurelia e si estende per circa 500 ettari, acquistati a partire dal 1999, di cui 80 attualmente coltivati a vigneto che diventeranno almeno 125 al completamento del programma. A determinare la scelta di stare proprio in questo territorio, una zona della Maremma di ottima vocazione vitivinicola, che ha attratto altri grandi produttori come *Ezio Rivella* e *Gianni Zonin*, il prezzo dei terreni sensibilmente inferiore rispetto, per esempio, a quelli del bolgherese,

Sul fronte della conduzione tecnica, la regia enologica è affidata ad un'altra accoppiata italo-francese: *Alessandro Cellai* enologo e direttore del *Castellare di Castellina* e a *Christian Le Sommer* enologo di *Domaines Barons de Rothschild*.

L'intero investimento, comprensivo di terreno, impianto delle vigne e costruzione è costato 20 milioni di euro.

La nuova costruzione ospita l'intero processo produttivo vitivinicolo dell'azienda, con la cantina, il reparto invecchiamento, le aree adibite alla lavorazione, le sale di degustazione oltre agli alloggi per trenta dipendenti.

L'edificio, in gran parte sotterraneo, si sviluppa per circa 8.000 metri quadrati; intorno, 500 ettari di cui 125 a vigna.

La vigna è protagonista del progetto con i filari che si protendono verso la cantina.

«La vigna è una coltivazione di grandissima sapienza. Con i suoi filari disegna il terreno, delinea il paesaggio, meglio di ogni altra pianta», dice Piano che prima di dire sì, ha fatto un volo in elicottero sul luogo dove sarebbe dovuta sorgere la cantina. «Ho sempre bisogno di capire l'ambiente prima di realizzare un progetto e di guardarlo dall'alto, come gli uccelli». Perché, spiega, «un architetto deve anche imparare a volare».

Lo schema è composto essenzialmente di una piazza aperta, un padiglione di vetro e una cantina che è il cuore del progetto anche per la tipica lavorazione dell'uva a caduta: «l'uva è raccolta in maniera iperselettiva e quindi collocata in cassette, arriva sul grande sagrato della cantina dove viene sottoposta a ulteriore selezione sul tavolo di lavoro. Quindi per caduta, attraverso vari chiusini, va nel tino d'acciaio sottostante».

La cantina sotterranea è un quadrato di 46 metri di lato occupato da 2.500 botti di rovere, le *barriques*, disposte a gradoni concentrici e discendenti come un'arena.

Le finiture sono in cemento a vista e l'ambiente è illuminato dall'alto dai raggi solari trasmessi dalla torre cattura-luce e riflessi da una serie di specchi opportunamente inclinati. La movimentazione delle botti da 225 litri avviene tramite bracci telescopici.

Il padiglione di vetro ospita gli spazi amministrativi e commerciali ed è aperto al pubblico.

Mentre la sala degustazione, gli uffici e le residenze sono sul lato Nord.

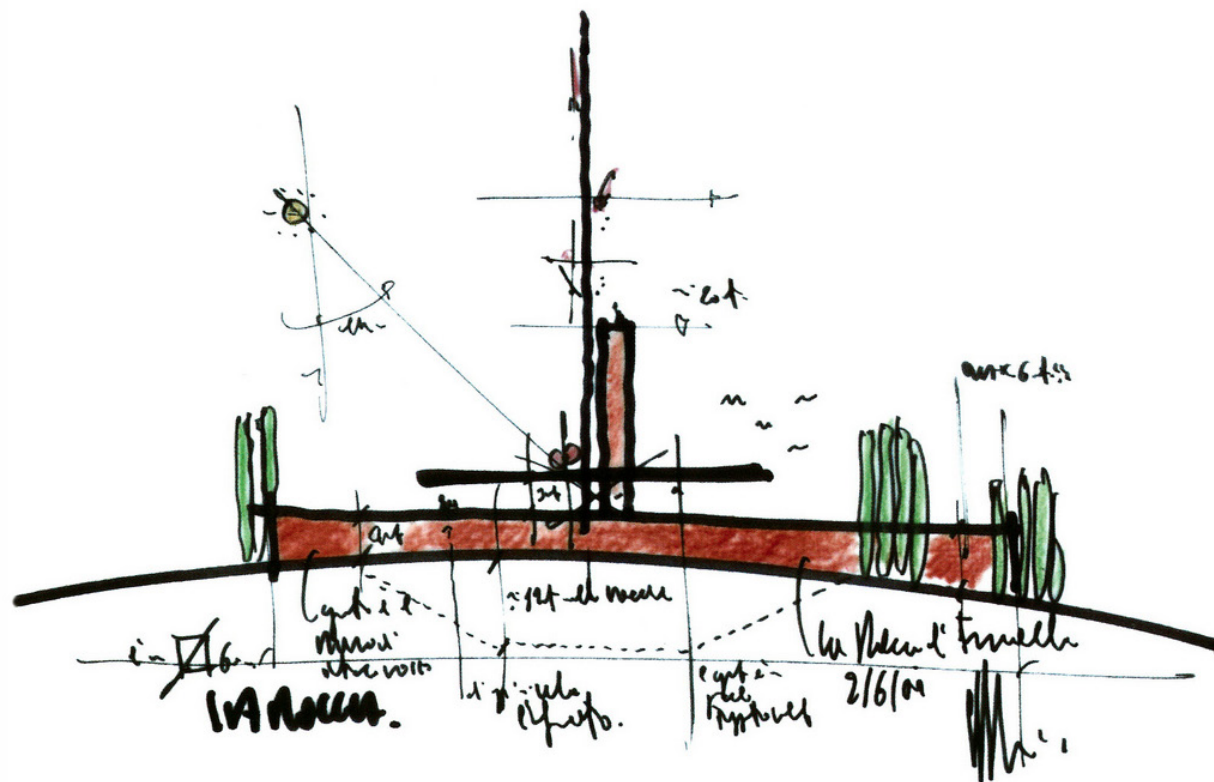
LA PIAZZA - SAGRATO

Sovrasta la *barriquerie* una grande piazza a cielo aperto, proteso come un belvedere sul paesaggio circostante, che si estende per oltre 5.000 mq con un elemento verticale, la torre cattura-luce, e un basso padiglione quadrato in vetro e acciaio satinato, di circa 500 mq, allestito con pareti mobili per ospitare i visitatori e gli acquirenti di vino, ma anche per convegni, concerti o degustazioni allargate.

Il padiglione è attraversato dalla torre cattura-luce (un parallelepipedo che consente di controllare la temperatura, l'umidità e altre intemperanze meteorologiche) che, come un faro, indica da lontano la presenza della cantina. Essa è realizzata interamente in laterizio, di un colore tenue: la zona centrale è rialzata di due gradini; la parte perimetrale è carrabile con accesso diretto dalla rampa situata a nord.

Il fronte nord, infine, è caratterizzato dalla presenza di bassi volumi terrazzati che seguono la quota discendente del terreno e ospitano alcuni appartamenti, uffici e locali tecnici.

«Su questo poggio abbiamo realizzato un'immensa terrazza immaginandola come la piazza di un paese: si cammina, si parla e tutto intorno questo scenario di sinuose colline. Sulla terrazza arrivano le uve che poi vengono fatte cadere nella cantina, edificata verso il basso. La magia viene dalla *barriquerie*, nel ventre della terra, in penombra, con 2.500 botti che come grandi occhi ti osservano».



CANTINA PETRA, MARIO BOTTA, Campiglia Marittima (LI)

La cantina di Petra, progettata da Mario Botta, rappresenta una interessante sintesi tra la matericità della terra di Toscana, la cultura enologica e le più avanzate tecnologie edilizie

La struttura si staglia come un monolite perfetto dove la tipica campagna toscana incontra l'atmosfera più intensamente mediterranea. Una visione architettonica di antica memoria, eppure assolutamente originale. Indiscutibilmente frutto della creatività di Mario Botta, ma allo stesso tempo qualcosa di unico e, probabilmente, irripetibile.

Inaugurata meno di due anni fa, Petra a Suvereto è già stata definita "la cantina ideale", o la "cantina assoluta", celebrata in tutto il mondo come il simbolo dell'unione fra passato, presente e futuro. Simbolo perfettamente in equilibrio fra tradizione e innovazione. Forma, materia, funzionalità: è dalla sinergia fra questi tre elementi che scaturisce il fascino di Petra, un'opera che merita di essere conosciuta anche al di là del suo indubbio valore architettonico. Le scelte costruttive che caratterizzano questa cantina sono infatti altrettanto interessanti. Mentre all'interno della struttura si rinnova il rito della vinificazione secondo procedure che fanno parte integrante del "progetto".

Una torre alta 25 metri per sviluppare una tecnologia di vinificazione rispettosa delle tecniche tradizionali e senza la necessità di interventi meccanici nella movimentazione delle uve

Il cilindro sezionato è un'immagine che si presenta, forte ed inattesa sopra i campi coltivati. L'impatto architettonico è immediato e definisce lo stile complessivo dell'opera. Ma la sua funzione va ben oltre l'estetica. Il cilindro accoglie infatti al suo interno le attività primarie della cantina, mentre al centro sono disposti i serbatoi per la vinificazione. Alto quasi 25 metri e con un diametro di 42, il corpo cilindrico ospita anche al primo piano la sala di diraspatura e al secondo il laboratorio e gli uffici di servizio della produzione. L'intera organizzazione interna è realizzata per garantire il massimo rispetto delle uve, assicurando un ciclo naturale di vinificazione, che cura con meticolosa attenzione anche le movimentazioni del prodotto, con il tradizionale sistema "a gravità", per evitare il più possibile il contatto fra uva e sistemi meccanici. La cantina occupa complessivamente una superficie di 8000 mq., destinata alla produzione di oltre 800.000 bottiglie di vino rosso di qualità. Il risultato architettonico e costruttivo sottolinea la ricerca dell'ideale equilibrio tra la necessaria qualità pragmatica dell'edificio, creato ad esatta misura del ciclo produttivo della vinificazione, e l'aspetto estetico di un luogo che nasce come espressione e disvelamento del territorio da cui trae identità.

Un'architettura che dialoga con l'ambiente dove materiali tradizionali come il cotto rivestono forme dotate di forte e attuale personalità.

Nel complesso l'edificio si connota come "un grande fiore" che si estende lungo tutta la collina ridefinendone il paesaggio. La struttura del cilindro, costruita con sistema integrato cemento-legno Moretti Interholz, è costituita da pilastri tondi che sorreggono le grandi travi di legno lamellare della scalinata esterna ed i setti in calcestruzzo armato della corona circolare, dove è collocato il giardino pensile. Travi secondarie in legno lamellare, poste tra le travi principali ed il primo anello della corona, degradano verso valle secondo la cadenza dettata dalla scalinata, formando una serie di finestre che illuminano naturalmente l'interno del cilindro. Al piano terra, nella profondità oltre il nucleo centrale e lo spazio riservato alle botti di rovere per l'invecchiamento del vino, è stata creata una lunga galleria che penetra la montagna fino ad arrestarsi di fronte ad una parete di roccia dove nel cuore della collina si entra in un luogo conclusivo, uno spazio di incontro o forse di riflessione. E' questa galleria un percorso che porta idealmente al ventre della montagna, un cordone ombelicale che lega alla terra madre.

Anche grazie a scelte come queste, Petra rientra a pieno titolo nella nuova cultura architettonica dedicata al vino, un vero e proprio movimento della civiltà del costruire che sta ottenendo crescenti consensi in Europa e nel mondo.

Petra può anzi essere a ragione considerata un simbolo della "New Architecture of wine", che tende ad ottimizzare il concetto di forma/funzione a partire dai processi costruttivi e dall'impiego dei materiali.

Una realizzazione in cui la struttura architettonica è stata interamente risolta con elementi "a volta" prefabbricati e in legno lamellare

Petra costituisce un'eccellente sintesi fra l'idea architettonica di un grande progettista e il patrimonio di conoscenza di un'impresa che sa utilizzare in modo globale la tecnologia della prefabbricazione. In Petra il collaudato "sistema cantina" Moretti si conferma ai massimi livelli, la soluzione ideale per la realizzazione di strutture interrato rispondenti alla duplice funzionalità di sostegno e contenimento. Gli elementi a volta, sfruttando il principio statico dell'arco, riducono al minimo gli spessori di copertura e al contempo garantiscono massima capacità di sostegno anche in caso di elevati sovraccarichi esercitati da sovrastanti sale di vinificazione oppure dal vigneto.

Materiali e tecniche impiegate rispondono ad elevati standard qualitativi certificati a norme Iso.

Per meglio rispondere alle esigenze della committenza, il sistema cantine Moretti è stato organizzato in due sottoinsiemi con differenti caratteristiche geometriche ed estetiche. L'articolazione di questi due moduli è regolata da due differenti concetti strutturali: la volta a crociera 6.00x6.00 e la volta a vela 6.00x4.80. Questa modularità garantisce flessibilità spaziale e strutturale al sistema venendo incontro a importanti aspettative funzionali. La piastra del modulo base del sistema cantina Moretti 6x6, è stato integrato con una serie di elementi appositamente progettati e realizzati per il corpo cilindrico della costruzione. A ciò si è aggiunto l'impiego di elementi in cotto, in cemento e in legno lamellare, che hanno visto l'Ufficio tecnico Moretti collaborare sia con l'architetto Mario Botta, sia con imprese specializzate come la Sannini Impruneta.

Petra è la messa in forma di uno schema iniziale che Vittorio Moretti, imprenditore e produttore, ha affidato all'architetto Mario Botta. Il progettista ha immaginato l'intervento inserito nelle pendici della montagna con il solo fronte a valle fuori terra posto su un pianoro allungato. Il progetto si presenta con la forte immagine plastica del cilindro in pietra, sezionato con un piano inclinato parallelo alla collina e due corpi edilizi porticali ai lati. Uno schema apparentemente semplice, ma risolto in modo magistrale, dove la semplicità è fonte essa stessa di riconoscibilità archetipa.

Nel progetto di Botta, Petra vuole essere una reinterpretazione delle antiche dimore di campagna toscane in cui il disegno delle coltivazioni, in questo caso i vigneti, era parte integrante del disegno architettonico. Il cilindro del corpo centrale è circondato da una zona vegetativa che crea effetti cromatici e scenografici mutevoli secondo il ritmo delle stagioni.



CANTINA LE MORTELLE, AEI PROGETTI, Castiglione della Pescaia (GR)

La fattoria Le Mortelle si trova in Maremma, vicino a Castiglione della Pescaia. Faceva parte di un complesso più ampio chiamato La Badiola, già individuato sulle carte geografiche da Leopoldo II a metà dell'800. Gli Asburgo Lorena, bonificando l'area malarica di Grosseto, vollero rendere i possedimenti della Badiola e dell'Alberese delle fattorie-guida per l'allevamento di bovini.

L'azienda appartiene alla famiglia Antinori che dal 1999 ha lavorato sia ai vigneti che alla nuova cantina con la convinzione che l'area, ancora emergente nel panorama vitivinicolo italiano, sia altamente vocata alla produzione di vini di qualità e che qui si possono esprimere al meglio le caratteristiche del terroir e delle varietà coltivate.

Mortella è il nome del mirto selvatico che caratterizza queste zone costiere ed è simbolo della fattoria: da questo arbusto mediterraneo profumato, deriva anche il suo nome.

Le Mortelle ha una delle cantine più all'avanguardia, le cui caratteristiche sono:

- Cantina ipogea ricoperta di piante sul tetto
- Vinificazione per caduta
- Risparmio energetico [illuminazione dalle aperture "lamellari", temperatura "naturale" e umidificazione della barriqueaia tramite la naturale trasudazione delle rocce]
- Anidride carbonica prodotta in cantina "convogliata" sul vigneto e depurata dalla vigna stessa
- Fitodepurazione delle acque residue [pietra pomice e piante "mangiano" i bio-scarti]

La nuova cantina delle Mortelle si colloca sulla sommità della lieve collina che sovrasta la tenuta. La cantina è in gran parte interrata, nell'ottica di un impatto ambientale il più ridotto possibile. È stata costruita usando materiali naturali, sfruttando la termoregolazione delle rocce presenti in profondità nel suolo.

La struttura di forma cilindrica a ipogeo si dispone su tre livelli: al suo interno vengono effettuate tutte le varie fasi del ciclo produttivo del vino, dal ricevimento delle uve, alla vinificazione, allo stoccaggio fino all'invecchiamento in barriques nel piano interrato.

Questa particolare forma architettonica consente di sfruttare le migliori tecnologie per la produzione del vino: tutto il ciclo produttivo avviene infatti "per caduta" seguendo il percorso dall'alto verso il basso, a partire dall'arrivo delle uve nella parte sopraelevata, continuando poi con i processi di vinificazione nella parte intermedia fino all'affinamento nella parte più interrata.



CANTINA SENORIO DE OTAZU, Jaime Gaztelu Quijano e Ana Fernandez de Mendia, Spagna

Circondata da un vigneto di 92 ettari, nel cuore della Navarra, la Bodega Señorío de Otazu rappresenta un affascinante esempio di architettura ipogea, tipologia questa sempre più frequentemente adottata dalle aziende vinicole per le loro nuove cantine. In alternativa alla climatizzazione artificiale, ormai largamente diffusa in questo settore, alcune grandi marche hanno scelto di realizzare ambienti a temperatura naturalmente stabile per la maturazione e l'invecchiamento dei loro vini collocando le barriques in spazi sotterranei. Questa condizione di conservazione naturale si collega inoltre alla tradizione produttiva che in passato realizzava nelle parti interrato degli edifici i passaggi più delicati e decisivi della vinificazione per ottenere un prodotto di qualità. Questi due aspetti, ambienti a temperatura naturale costante e architettura criptica, sono alla base del progetto di Jaime Gaztelu e Ana Fernández per la Cantina Señorío de Otazu. L'edificio è strutturato sulla superficie del terreno con un impianto planimetrico composto da tre corpi che si aprono a "u" sulla vallata. L'edificio centrale, una preesistenza ottocentesca, contiene spazi per l'accoglienza, la rappresentanza, la degustazione e il museo del vino mentre i locali per la lavorazione, l'imbottigliamento e il confezionamento si trovano nei due corpi laterali di nuova costruzione. I tre edifici delimitano un cortile erboso sotto il quale si nasconde la barricaia: una vasta struttura ipogea, vero cuore di tutto il complesso, in cui avviene la maturazione del vino in piccole botti di rovere. Scandito da una successione di grandi volte a crociera il quadrilatero della barricaia rimanda in modo straordinario alle antiche architetture ipogee come le grandi cripte delle cattedrali o le immense cantine di certi nobili palazzi. In realtà questa soluzione formale nasce principalmente da una concezione della copertura dello spazio che elabora in modo esemplare alcuni, finora poco esplorati, aspetti del linguaggio costruttivo del cemento armato. Dividendo lo spazio quadrato di 56 metri di lato in nove moduli voltati a crociera sulle diagonali, la copertura di tutto l'ambiente è stata risolta con soli 4 plinti centrali e 12 perimetrali da cui partono volte ribassate coprenti luci di 24 metri con una altezza massima di 6 metri nella chiave. La griglia strutturale è legata alla base con delle travi elastiche che uniscono i plinti da cui partono le volte paraboliche. Il disegno di superficie dell'intradosso delle volte in cemento è composto di strisce parallele orizzontali, quasi una leggera scalinatura prodotta dalla calcolata e sapiente opera di carpenteria nella costruzione delle casseforme, e rimanda all'idea di curve di livello che legano tutta la costruzione, con una chiara allusione ai corsi di mattoni delle volte tradizionali. Ma le sollecitazioni di traduzione prodotte dalla conformazione a spigolo delle volte hanno imposto il ricorso a un reticolo di giunti che solca tutta la superficie del soffitto rendendo evidente la vera natura del materiale e le sue proprietà costruttive. La mancanza di piedritti o pilastri su cui usualmente poggiano le volte a crociera conferisce all'architettura un sapore arcaico che comunica in chi visita la barricaia la sensazione di trovarsi in uno spazio plasticamente scavato, quasi all'interno di una cava sotterranea. A sdrammatizzare l'atmosfera compressa indotta dal sovrastare di queste grandiose volte ribassate concorre la sapiente illuminazione impostata alla base dei plinti. La sua distribuzione radente, che si attenua gradualmente verso l'alto, smaterializza le volte e, togliendole dalla penombra, le rende leggere e luminose, quasi un "velario" che copre le preziose botti di rovere ordinatamente allineate.



MISSION HILL FAMILY ESTATE WINERY, TOM KUNDING, Canada

Le sue massicce porte di legno introducono i visitatori in un'elegante sala che prende il nome di "Chagall Room", in quanto contiene un arazzo realizzato dal pittore Marc Chagall: Anthony von Mandl ha impiegato due anni per decidere quale pezzo della sua collezione artistica potesse adattarsi meglio a questo ambiente. Il centro studi ospita anche un piccolo teatro in cui si può assistere ad una presentazione multimediale che mostra i numerosi vigneti della tenuta ed illustra il ciclo di produzione del vino. Uno degli ambienti più esclusivi della Mission Hill Winery è l'Estate Room, dove i visitatori vengono invitati a degustare una vasta gamma di ottimi vini; inoltre, questa sala ospita diversi pezzi della collezione artistica della famiglia, tra cui una grossa anfora greca risalente al IV secolo a.C., delle bottiglie di vino del XVII secolo e due colonne di legno del periodo barocco.

Dall'Estate Room si giunge facilmente alla magnifica terrazza che si affaccia sulle distese di vigneti, offrendo delle singolari vedute panoramiche del lago Okanagan e della vallata circostante. Accanto ad essa si estende un verdeggiante anfiteatro in cui vengono organizzate diverse manifestazioni culturali, soprattutto in estate.

Chi vuole concedersi dei momenti di tranquillità può recarsi nella loggia, uno spazio dotato di pareti a forma di tavole che presentano venature ben visibili; il tetto, caratterizzato da volte a botte, è rivestito di lastre di rame saldate a mano. Uscendo dalla loggia, troviamo una piazzetta con una stupenda fontana rinascimentale del XVII secolo.

Tuttavia, l'ambiente più suggestivo di tutta l'azienda vinicola è rappresentato dalle cantine sotterranee, in cui è contenuta la collezione personale di vini di Anthony von Mandl.

Esse sono state ricavate da rocce vulcaniche e ricevono illuminazione naturale proveniente da una piccola finestra circolare posizionata in alto: al loro interno si respira un'atmosfera di profonda quiete.

Hanno una capienza di circa ottocento barili e la loro umidità interna è tenuta costantemente sotto controllo, al fine di garantire una perfetta conservazione del prodotto; sono proprio le condizioni climatiche ideali, unite al continuo lavoro di tutto lo staff, che consentono di ottenere i vini delle migliori qualità, come dimostra il loro successo a livello mondiale.



RACCOLTA DI IMMAGINI DELLE CANTINE VALTELLINESI VISITATE

Cantina Mamete Prevostini, Mese



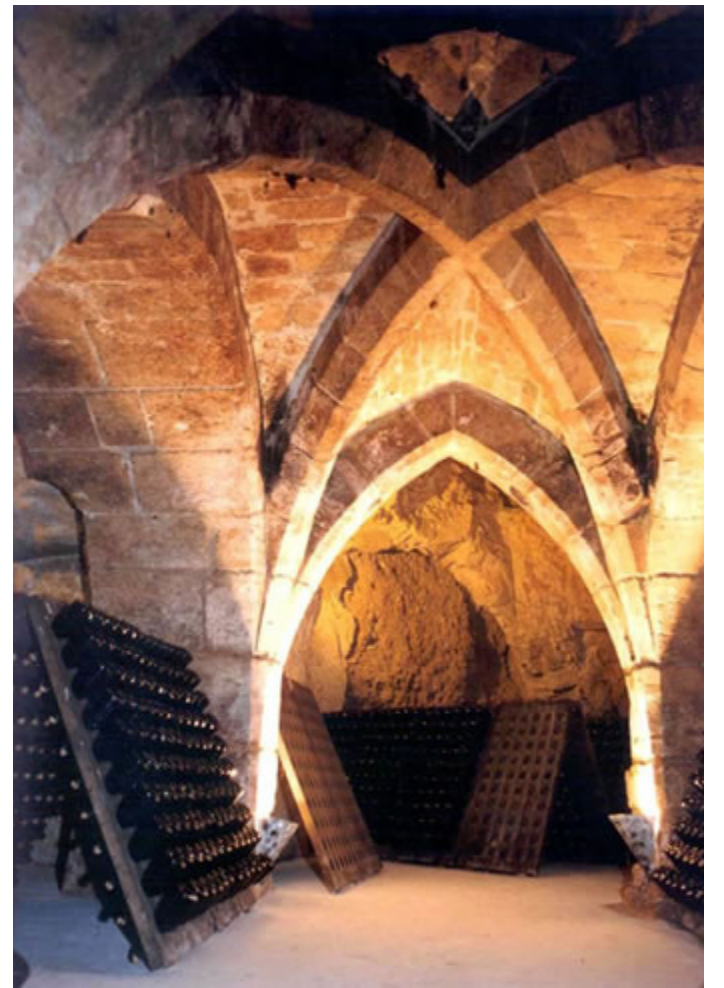
Cantina Nino Negri, Chiuro



Cantina AR.PE.PE, Sondrio



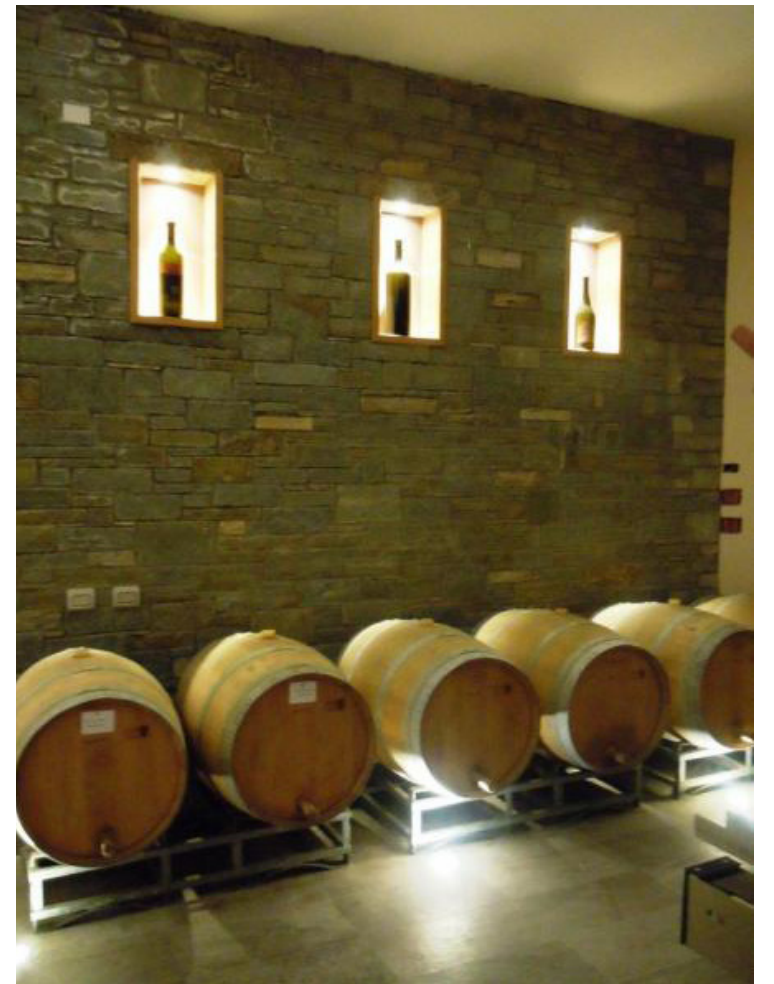
Cantina Conti Sertoli Salis, Tirano



Cantina Dirupi, Ponte in Valtellina



Cantina Menegola, Castione Andevenno



Cantina La Gatta di Triacca, Bianzone



Cantina Sesterzio, Berbenno in Valtellina



IL PROGETTO

La nostra tesi riguarda la progettazione di un castello contemporaneo per una cantina cantina produttiva in Valtellina. La scelta di ubicare il progetto di tesi nei territori della Valtellina, è stata una scelta assolutamente non casuale, ma pensata e considerata con attenzione. Ricordiamo innanzitutto che i terrazzamenti della Valtellina fanno parte del patrimonio dell'UNESCO dal 2006, quindi rientrano nel patrimonio storico, culturale e naturalistico della Valtellina.

Oltre ad essere seconda in Europa per estensione nei terrazzamenti vitati, vanta negli ultimi anni, un notevole incremento di produzione e qualità nella viticoltura che, le hanno permesso di entrare nei mercati vinicoli di tutto il mondo.

STATO DI FATTO: CRITICITÀ, POTENZIALITÀ ED OBIETTIVI

La Valtellina si estende, in un'area a "U", dalla Valchiavenna, zona vicinissima al confine retico per parte del Maloja e St.Moritz. Essa comprende anche la Vallespluga. Da qui si sviluppa verso Sud fino a toccare la punta settentrionale del lago di Como, per poi proseguire verso Est fino al confine svizzero di Livigno.

La piana della Valtellina, si estende dunque per tutta la provincia di Sondrio. Sondrio, in posizione strategica, si trova infatti in posizione centrale rispetto alle due punte estreme sopra citate. Da qui la scelta di sviluppare il nostro progetto nei pressi del Capoluogo.

Va sottolineato che la piana centrale della Valtellina, è considerata molto ampia, e ciò permette di avere, salendo anche di poche centinaia di metri dal fondovalle, una vista panoramica di grande effetto. Come abbiamo accennato, la valle si estende con orientamento Est-Ovest, quindi le sponde si troverebbero una, orientata verso Sud ed una orientata verso Nord. Questo, comporta il fatto che, la sponda orientata a Nord, non risulti soliva ed adatta alla coltivazione delle viti, mentre, al contrario, la sponda esposta a Sud, sia particolarmente predisposta per questo tipo di coltivazione.

Ipotesizzando che la realizzazione di questo progetto fosse veritiera, abbiamo iniziato una ricerca del territorio idoneo, consultando i maggiori viticoltori della zona. Ecco perciò, dopo attente riflessioni, la scelta del territorio di Triasso, posizionato poco prima del centro di Sondrio, quindi con un'alta potenzialità di afflusso. Esso inoltre, risulta essere a nostro avviso, il terreno più panoramico, ed inoltre la sua caratteristica principale, è quella di essere immerso nella sottozona per la coltivazione delle viti di nebbiolo, dal quale viene prodotto il sasella, il vino valtellinese per antonomasia, il più pregiato e conosciuto nel mondo.

La scelta di questo progetto, deriva da molteplici fattori, ed in particolare, un forte attaccamento al territorio essendo il paese di origine di un componente del gruppo di lavoro. La coltivazione della vite, è da secoli molto vissuta e fa parte della nostra cultura. Da qui l'idea di sviluppare un simbolo architettonico dove oltre che coltivare le viti e produrre vino, si potesse sviluppare un interesse culturale, storico e di conoscenza di tutto quello che la pura coltivazione della vite comporta.

In assoluto non volevamo stravolgere il territorio, rispettando le coltivazioni già esistenti, e quindi ubicando lo stesso in un territorio non ancora coltivato, e contemporaneamente non violentare la montagna con scavi eccessivi, ma piuttosto appoggiandoci ad essa.

Chiaramente, un terreno non coltivato comporta difficoltà maggiori di realizzazione rispetto ad un terreno già terrazzato, quindi con parti pianeggianti e ampie. Il terreno da noi scelto, essendo "vergine", presentava una ripidità maggiore rispetto ad altri ed era per lo più roccioso, e dava quindi la possibilità di sviluppare il progetto non tanto in profondità, ma piuttosto in lunghezza.

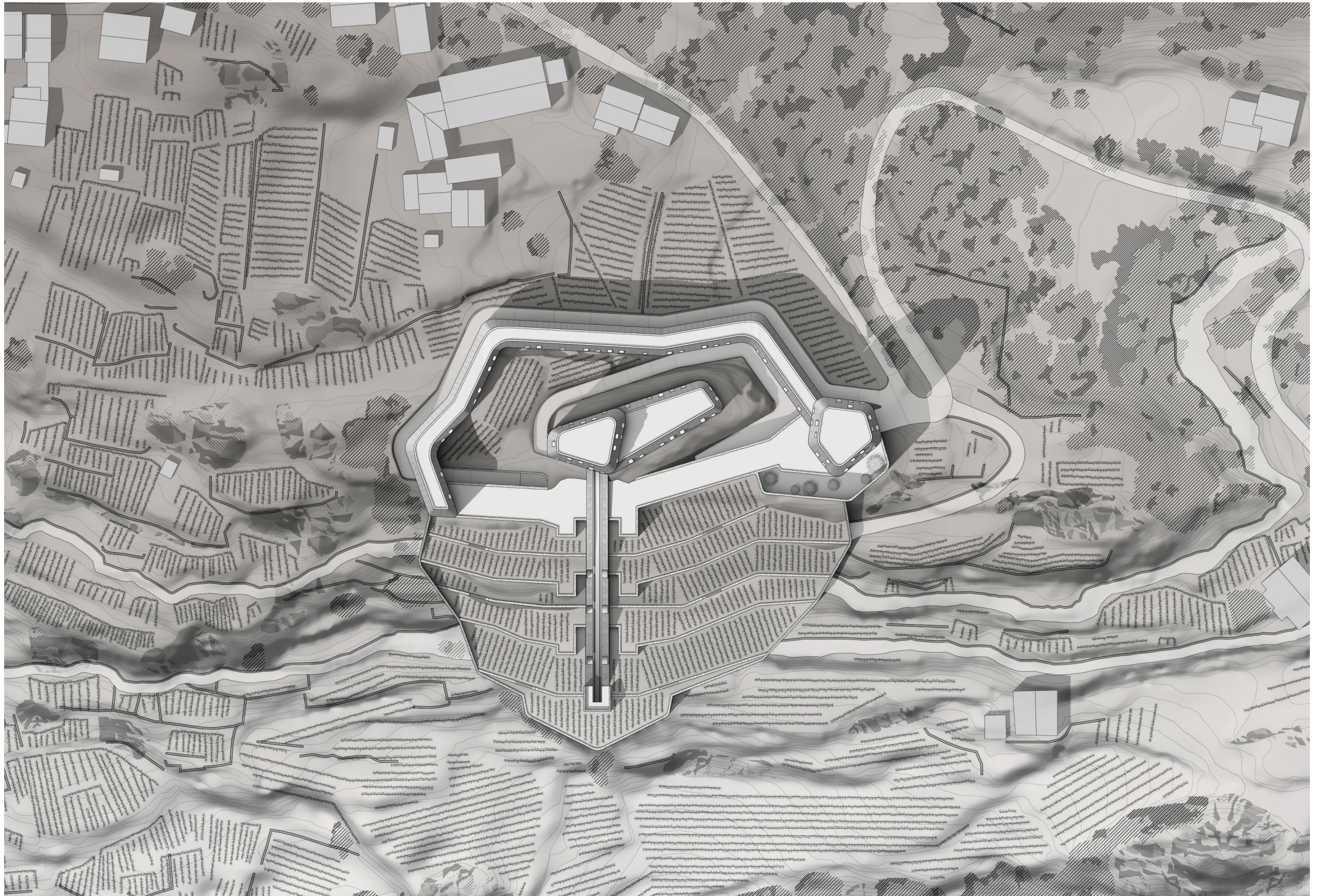


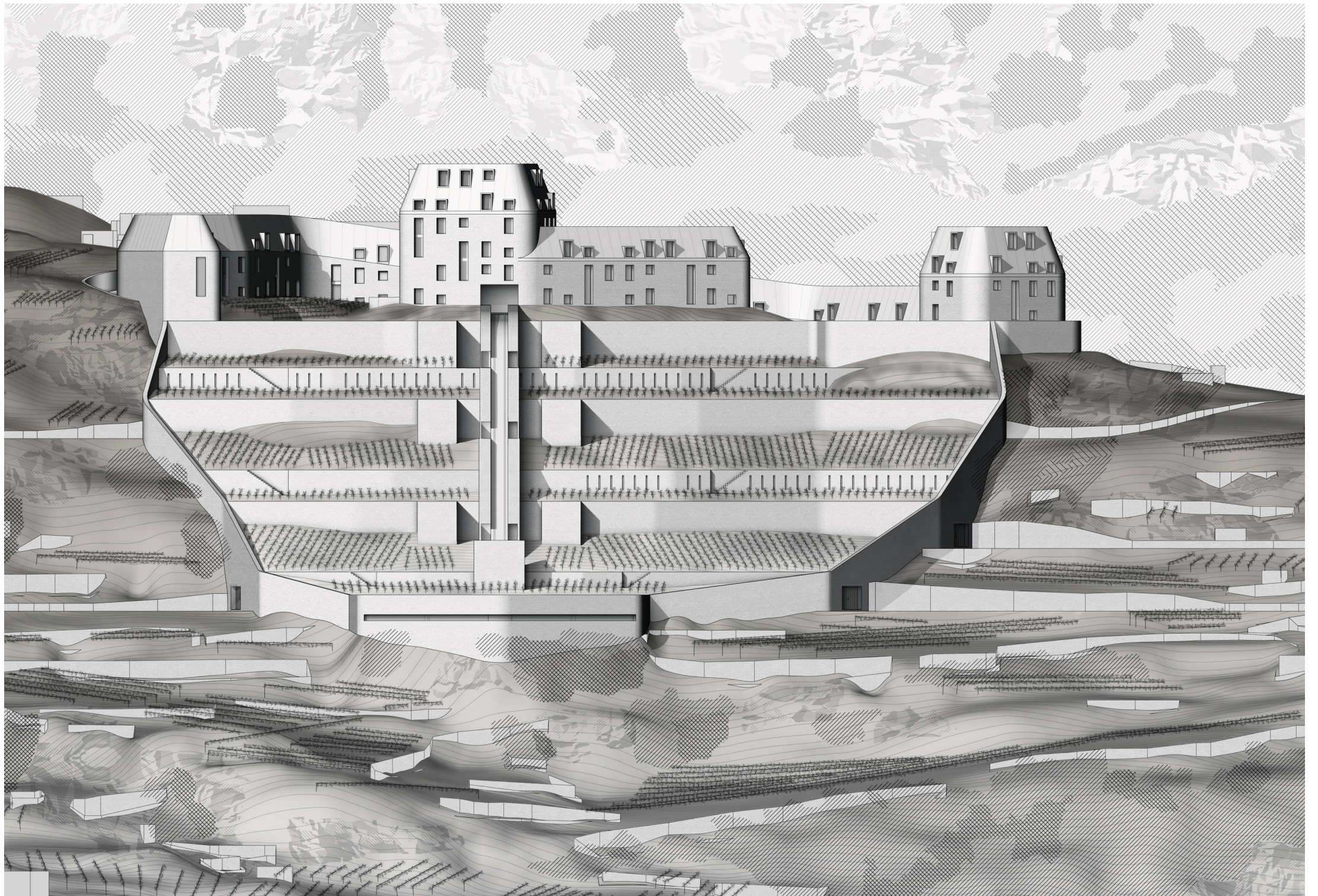
PRINCIPIO INSEDIATIVO

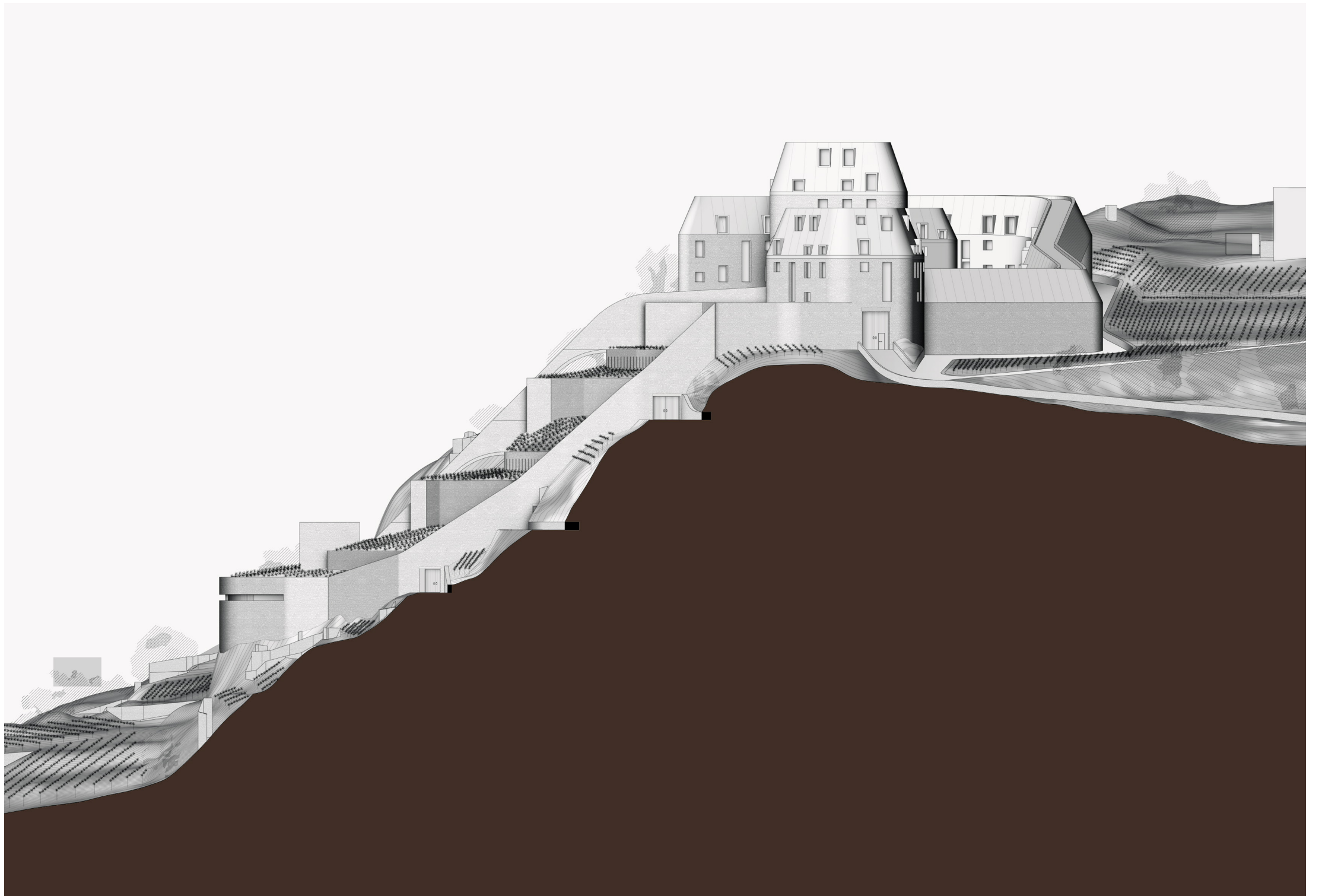
Basandoci sul principio del rispetto del territorio, così è stato per la scelta della tipologia insediativa, fondata sui retaggi storici e paesaggistici della Valtellina e non solo.

Fino al '500 la Valtellina era uno dei territori più fortificati, e contava oltre trecento tra castelli e torri, distribuiti in tutta la vallata. Questo era reso necessario per la difesa dei confini, essendo la Valtellina una delle valli più accessibili del Nord Italia, da parte degli svizzeri e degli austriaci. Purtroppo di queste fortificazioni ne rimangono poche tracce, essendo stata invasa dai grigioni appunto verso il '500, con le relative devastazioni territoriali e distruzioni.

Ispirandoci a ciò che resiste in Valtellina di questo retaggio storico, Castel Grumello, ne abbiamo carpito l'essenza, rivisitandola, e per non correre il rischio di farne una copia, ammodernandone il concetto, cercando di creare una sorta di "Castel Sassella". Dalle informazioni e dalle ricerche da noi svolte, le prime cantine di cui si ha cenno storico, sono state ubicate nei castelli, in quanto il Signore era l'assoluto proprietario dei territori e quindi ne traeva esclusivo profitto, ed anche perché, il castello, dotato di enormi fondamenta, dava la possibilità di stipare raccolto e botti in un ambiente particolarmente favorevole per temperatura ed umidità.



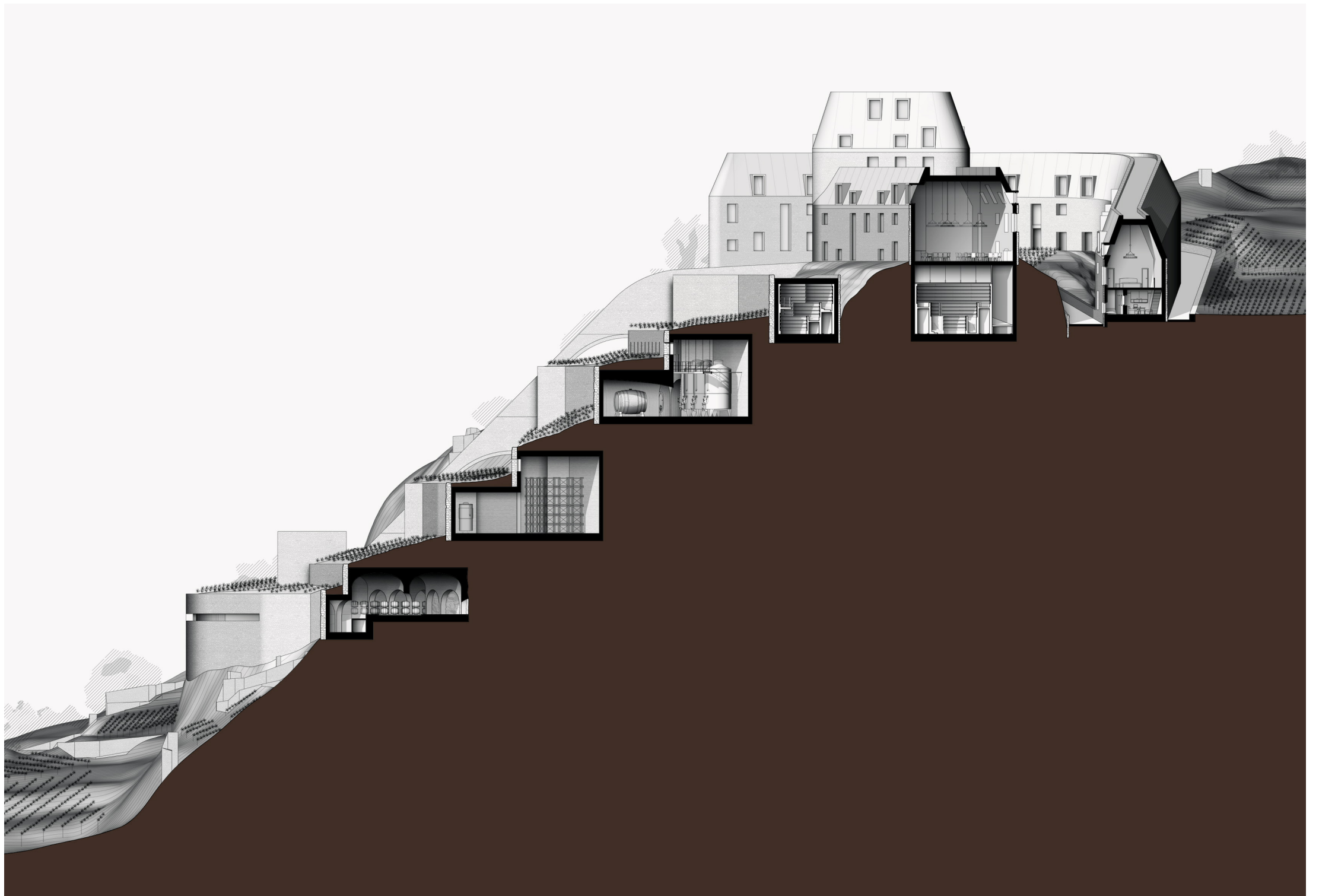




SVILUPPO FORMALE

Dunque, la decisione di progettare un castello, è stata presa sulle basi del discorso prima ampliato. La problematica dello stesso, come si evince è data dal terreno, non pianeggiante e di non facile realizzazione. La scelta dello sviluppo formale, è stata dettata dalla necessità di costruire i locali produttivi adattandoli alla conformazione della montagna. Per questo può sembrare a prima vista, un complesso di locali completamente indipendenti uno rispetto all'altro, mentre invece così non è. Sono infatti collegati tramite ascensore a cremagliera e dalle torri contenenti i corpi scala. Le mura di cinta, racchiudendo tutto il complesso, si adattano alla giacitura del terreno andando a formare una recinzione irregolare, come quasi tutti i castelli montani, che preservano e seguono la forma stessa del promontorio.

Uno degli aspetti principali del nostro castello è sicuramente legato alla produzione del vino. Bisogna specificare che esistono fondamentalmente due tipi di cantine: la cantina tradizionale, e la cosiddetta cantina a caduta. La cantina tradizionale è prevalentemente una cantina sviluppata su un territorio pianeggiante, costituita da un solo piano di produzione. Quasi tutte le cantine esistenti sono cantine tradizionali, a meno che non ci sia la possibilità di sfruttare la forza di gravità. Ecco quindi le cantine a caduta. Esse infatti si caratterizzano dallo sviluppo su più livelli del ciclo produttivo. Di fatti questa è stata la nostra scelta, quasi obbligatoria, dettata dalle caratteristiche del terreno, scosceso, e dalla possibilità di sviluppare la stessa su più livelli, seguendo i tipici terrazzamenti valtellinesi. La cantina a caduta sfrutta la forza di gravità data dal dislivello degli ambienti per produrre il vino, partendo dalla pigiatura, passando alla tinaia ad un livello inferiore, per terminare nei locali di affinamento in barriques e in bottiglia, situati ad un livello ancora più basso.



CARATTERI TIPOLOGICI ED ELEMENTI FORMALI

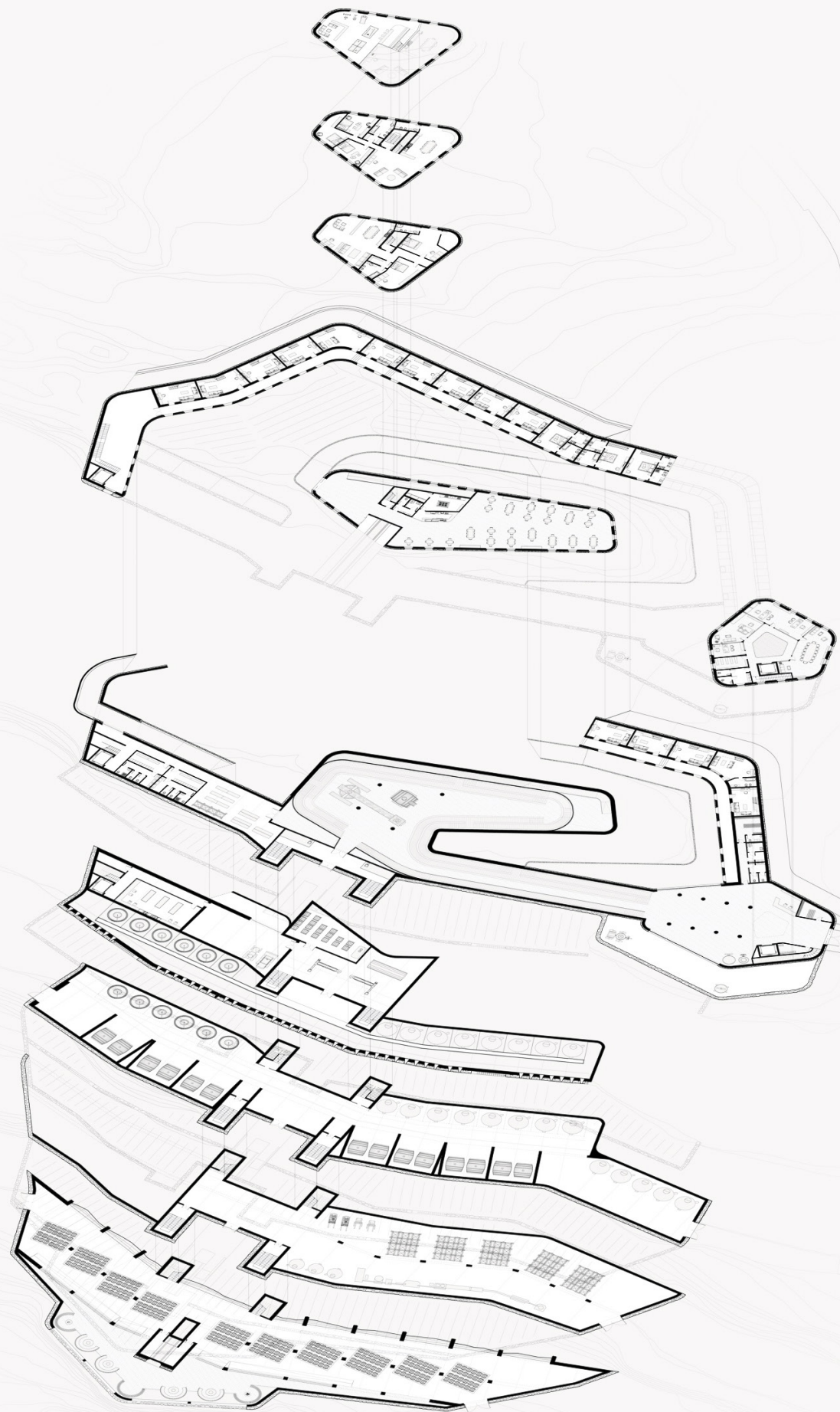
Abbiamo cercato di sviluppare un progetto che si basasse su un retaggio storico, ma creando un castello contemporaneo ed all'avanguardia nelle tecnologie per la lavorazione della vite. Infatti abbiamo cercato di mantenere inalterati i dislocamenti, le funzionalità e le finalità d'uso dei vari ambienti.

La torre maestra (Mastio), che un tempo era adibita ad alloggio del Signore e si trovava al centro della cerchia di mura principale, mantiene intatta la sua posizione e viene adibita ad alloggio del viticoltore, figura principale nella produzione del vino.

La sala dei grandi ricevimenti e dell'accoglienza degli ospiti (Palatium), oggi diventa il punto di ristorazione, sia per avventori occasionali od ospiti alloggianti. L'area interna del castello, dove una volta vi erano le corti, gli alloggi per la servitù ed i cortigiani, è stata trasformata in un resort, per chi volesse oltre che ammirare le bellezze della Valtellina, sviluppare una cultura vitivinicola ed apprezzarne il fascino.

Per accedere all'intero complesso, non potevano mancare le torri portaie, presenti in questo progetto moderno come nel passato. La torre principale, come la porta principale dei castelli medievali, è adibita all'entrata dei visitatori e degli ospiti, mentre la seconda, di minori dimensioni è utilizzata per lo più dalle maestranze. Quasi tutti i castelli montani, nelle epoche storiche, erano dotati di false braghe (Lizze). Le false braghe, contenute dai muri di lizza, o muri perimerali, erano una sorta di gallerie sovrapposte a gradoni, adibite alla difesa del castello. All'interno di esse vi erano gallerie e cunicoli, che permettevano la comunicazione tra una falsa braga e l'altra. Lì, i soldati posti in posizione sopraelevata rispetto al nemico, riuscivano facilmente a respingerlo. Nella modernizzazione delle false braghe si è pensato di mantenere lo stesso aspetto visivo, cioè a gradoni, sfruttando la copertura degli stessi come coltivazione della vite, mentre all'interno, si sono sviluppati i vari locali per la lavorazione del vino, sfruttando come prima accennato la caduta per gravità. Questo ci ha permesso di integrare nella conformazione delle viticole già esistenti il nostro castello contemporaneo, non stravolgendo il territorio ma armonizzandolo al contesto circostante.

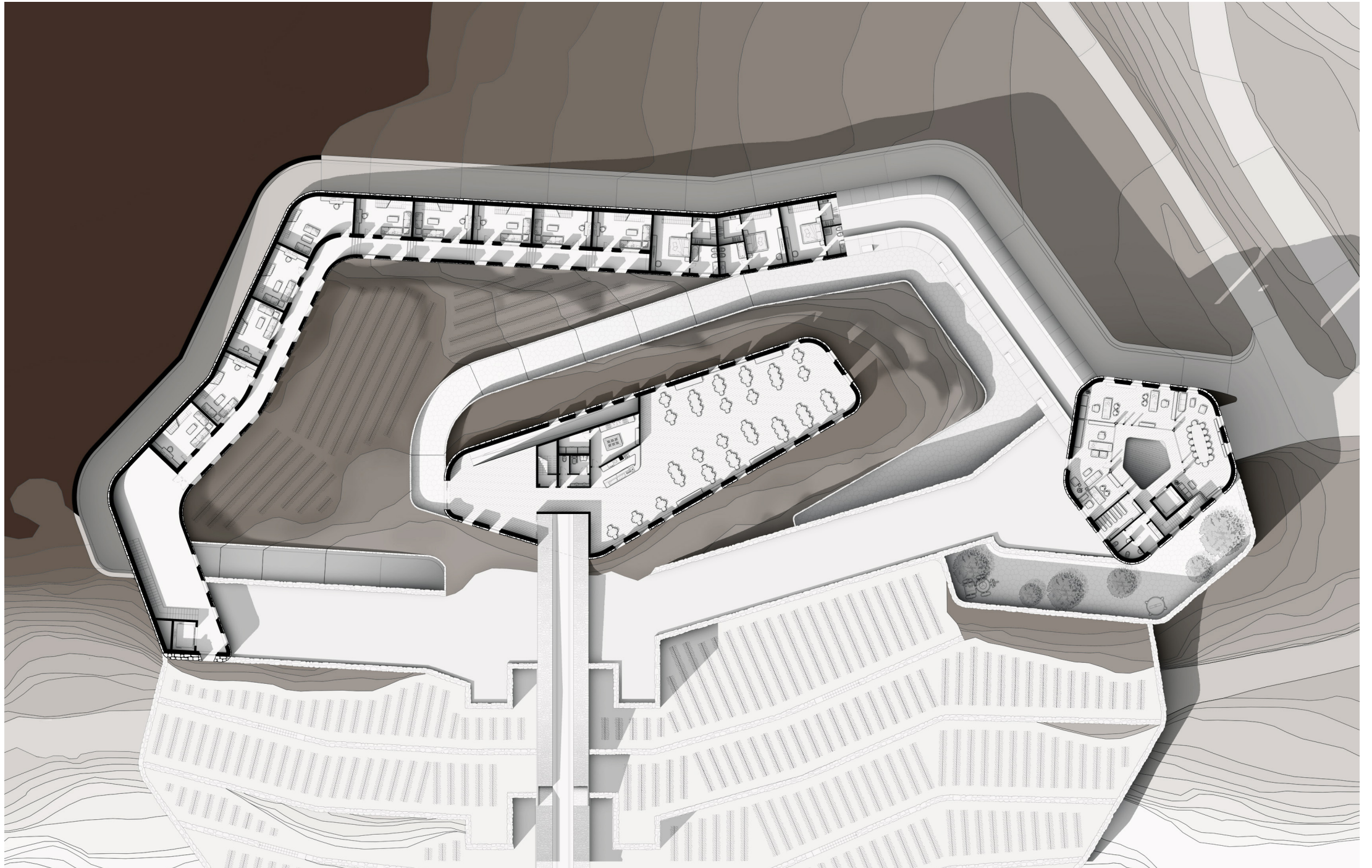
Una particolarità non consona ai tipici castelli montani, è il bastione. Esso per lo più si può ritrovare nei castelli di pianura. Consiste in un'estensione degli angoli del castello, a "piazza", prettamente ad uso strategico militare, perchè dava la possibilità di avere una visuale più ampia, ovviando ai punti ciechi dell'angolo puro, proiettandosi all'esterno della cinta muraria. Nella scelta del territorio ove progettare il nostro castello, dove si congiungono alla punta estrema Sud le mura di lizza, vi è un costone roccioso, estremamente ripido che naturalmente si predisponeva per accogliere un bastione, che non ha più valenza di difesa da nemici, ma nel nostro caso diventa un punto di osservazione panoramico.



CARATTERI DISTRIBUTIVI E FUNZIONALI

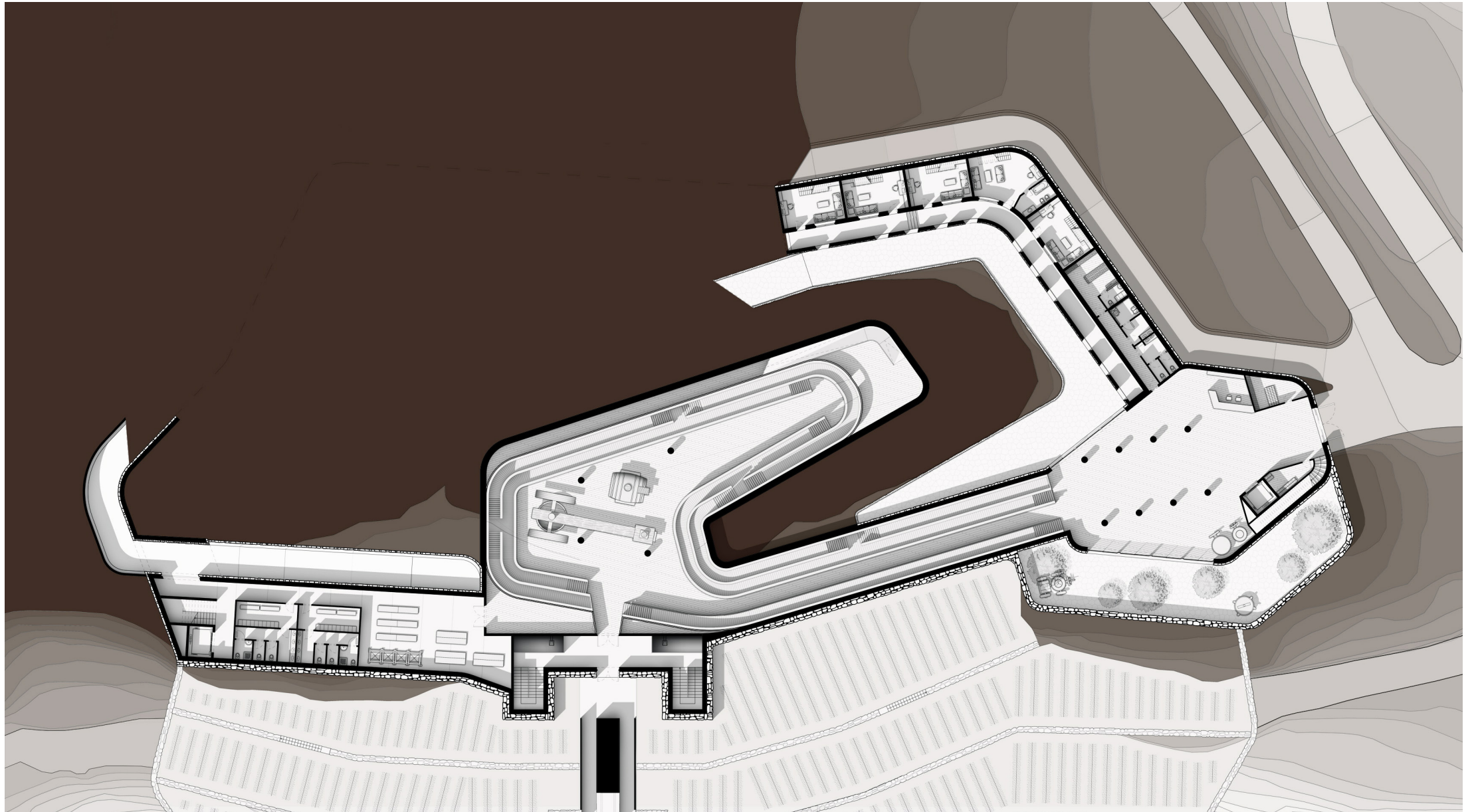
In sintesi, il castello contemporaneo, avendo chiaramente perso le sue funzioni storiche che erano prettamente adibite a punti strategici di osservazione per attacchi nemici e, contemporaneamente, fortificazione a protezione della nobiltà, vuole rimanere collegato nella forma ai richiami storici, differenziandosi nella destinazione d'uso e comunque sempre integrandosi nel contesto, rispettandone e valorizzandone le peculiarità, rimanendo per dimensioni ed importanza un punto di riferimento per la popolazione rurale e turistica.

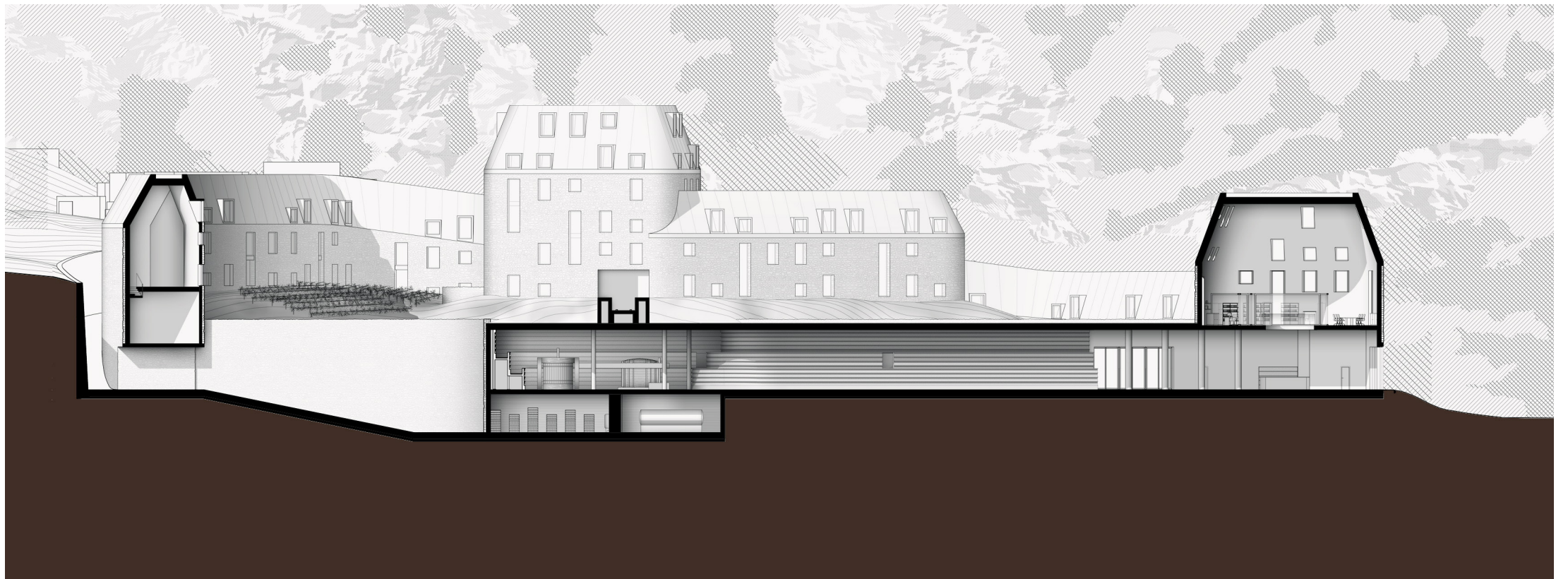
La cerchia di mura principale del castello, è stata pensata soprattutto per l'accoglienza degli ospiti, siano essi in visita giornaliera o accolti nella parte ricettivo-alberghiera. Essa è costituita da tutto ciò che può essere separato dalla produzione del vino, per altro anch'essa visitabile. Infatti vi si trovano gli alloggi per gli ospiti, il ristorante, la casa del viticoltore, il museo, gli uffici e la reception con relativa vendita e mescita dei vini. Tutta quest'area si trova alla sommità della costruzione, ed è il primo luogo che si incontra accedendo dall'ingresso principale. Da qui si prosegue scendendo agli altri livelli, adibiti alla produzione. I primi tre piani a scendere hanno la caratteristica che da ognuno di essi è possibile vedere il piano sottostante: dal museo, adiacente la reception e primo spazio di visita, si può vedere il locale pigiatura sottostante, e dal locale pigiatura, si può vedere la tinaia. Importante sottolineare il fatto che, ogni ambiente legato alla produzione, è stato dotato di grandi portoni che permettono il trasporto dall'interno della struttura verso l'esterno e viceversa, delle attrezzature e delle grandi botti, tramite dei percorsi in terra battuta collegati alle aree adibite al trasporto



IL MUSEO

Abbiamo pensato di introdurre il “museo del vino” perché da qualche anno, si avverte l’esigenza di integrare nella cultura, la conoscenza dei vini nella storia, partendo dalle origini ai tempi moderni, ampliandosi nelle varie realtà non solo italiane ma europee se non mondiali. Sempre più gente si avvicina al mondo del vino, che è un vero e proprio mondo culturale, fatto di storia, di capacità, di studio, di innovazione e di continua ricerca, sempre più in espansione. Per lo studio dell’allestimento, siamo partiti dall’analisi dell’etimologia di parole tra loro molto simili: biblioteca ed enoteca. Entrambe indicano un contenitore; di libri nel primo caso e di vino nel secondo. Partendo da questa considerazione, abbiamo creato una struttura ispirandoci alla Biblioteca Nazionale di Boullè, simbolo della classicità architettonica per antonomasia, sostituendo i libri con vini pregiati provenienti da tutto il mondo e mantenendo il richiamo alle gradonate di Boullè. Caratteristica principale e peculiarità del museo, oltre alle innumerevoli bottiglie esposte, è l’interattività delle stesse attraverso l’etichetta, con il visitatore. Dal museo si può accedere, oltre che alle zone di produzione, al ristorante, che ha comunque un ingresso indipendente. Da qui come detto, si può vedere ed accedere al locale di pigiatura.





LOCALE PIGIATURA

Al locale pigiatura si accede attraverso non solo il museo ma anche da un'entrata prettamente di servizio, che permette ai viticoltori il trasporto delle uve mediante piccoli mezzi di lavoro, e da un'entrata esterna, direttamente dalle vigne pertinenti. Una caratteristica peculiare del locale pigiatura è di essere diviso in due ambienti. Il primo strettamente a servizio della pigiatura ed il secondo usato per l'appassimento delle uve, utilizzate per la produzione dello "Sfurzat", pregiato vino valtellinese. Questa è una caratteristica unica delle cantine valtelinesi. Sullo stesso piano del locale di pigiatura ed appassimento uve si trova anche il locale adibito al reperimento uve e controllo qualità. Questo locale permette, a campione, di valutare lo stato delle uve, la maturazione e la qualità, prima di procedere alla pigiatura, e di selezionare le uve migliori, nel periodo migliore, che verranno poi passite nell'apposito locale.

Da qui si accede al locale sottostante chiamato tinaia.

TINAIA

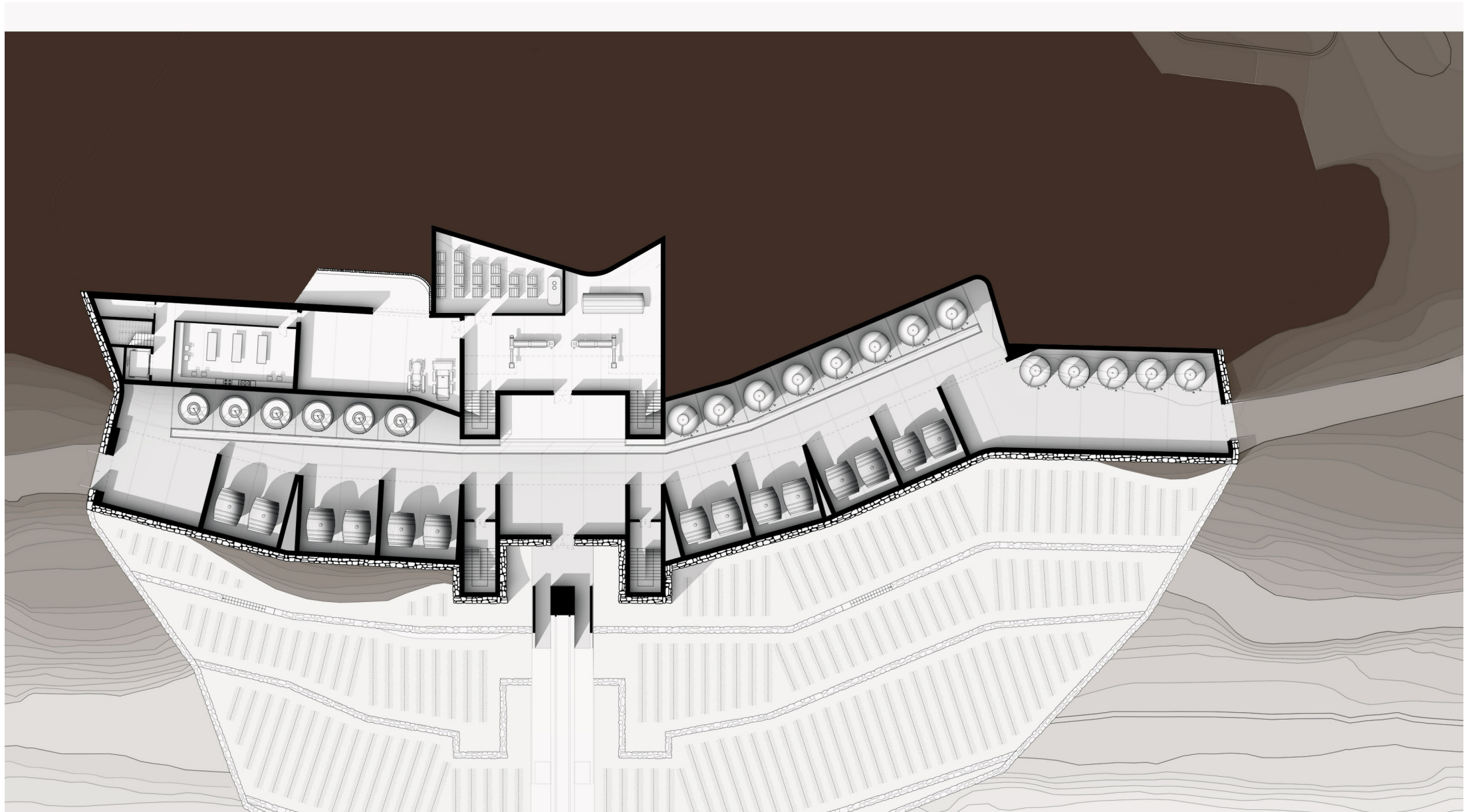
La tinaia è il luogo dove il mosto si trasforma in vino. Abbiamo cercato di racchiudere nella tinaia del nostro progetto le tre tipologie in uso. Il locale, unico, è però caratterizzato da una doppia altezza: la parte alta, atta a contenere gli enormi tini d'acciaio; la parte bassa pensata per botti di grande capacità ma di dimensioni inferiori rispetto ai tini in acciaio. Il mosto può subire tre differenti lavorazioni: maturazione in tini d'acciaio, in botti di grande capacità e in tini di legno. Non in tutte le cantine e non sempre si trovano tutte e tre le tipologie, ma volendo fornire al visitatore una completa informazione sui metodi produttivi, abbiamo scelto di inserire le tre tipologie in uso.

I tini d'acciaio, hanno un impatto meno suggestivo e meno riconducibile all'immaginario comune della cantina legata alle botti di legno, ma sicuramente è il più efficiente, in quanto permette di stoccare grosse quantità di mosto al suo interno, controllandone temperatura ed umidità, senza variazioni, e quindi non necessita di un particolare ambiente di accoglienza.

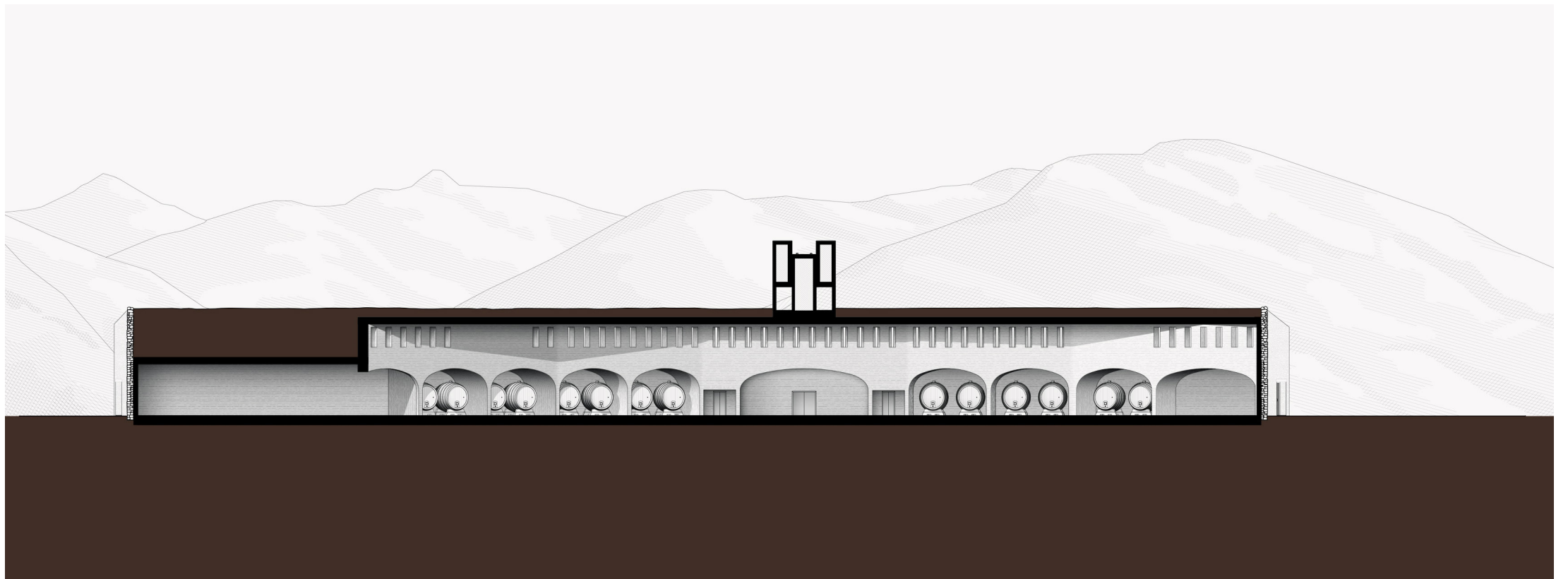
Le botti di grande capacità, in legno, usate anche prima dell'avvento dell'acciaio, permettono di stoccare grosse quantità di mosto, ma non risultano altrettanto affidabili per quanto riguarda la temperatura e l'umidità del contenuto. Un compromesso si è ottenuto attraverso i tini in legno. Mantengono infatti le caratteristiche organolettiche che il legno conferisce al mosto, e sposano la tecnologia dei tini d'acciaio attraverso sportellini ermetici e serpentine all'interno degli stessi, che permettono di tenere costante temperatura ed umidità.

Anche se in questo ambiente, essendoci tini in acciaio e in legno, sembrerebbe di poco conto la stabilità termica dello stesso, non vanno dimenticate le botti in legno, che necessitano di un ambiente a temperatura ed umidità costante. Per questo motivo, le scelte architettoniche e dei materiali, sono state guidate da queste necessità primarie. Essendo questo ambiente come l'ambiente dell'imbottigliamento, per parte in doppia altezza, si è volutamente creato un richiamo ai castelli medievali, inserendo delle feritoie ove potesse passare la luce, ma senza che essa inficasse la stabilità igrotermica dell'ambiente, conferendo comunque un tocco di naturalità.

Abbiamo fino ad ora descritto i tre ambienti collegati tra di loro, non solo attraverso le scale ma anche visivamente. Da qui si accede ad ulteriori due livelli, non più visibili tra di loro come i sopra descritti, ma collegati dai corpi scala e dall'ascensore a cremagliera che percorre tutti i livelli.

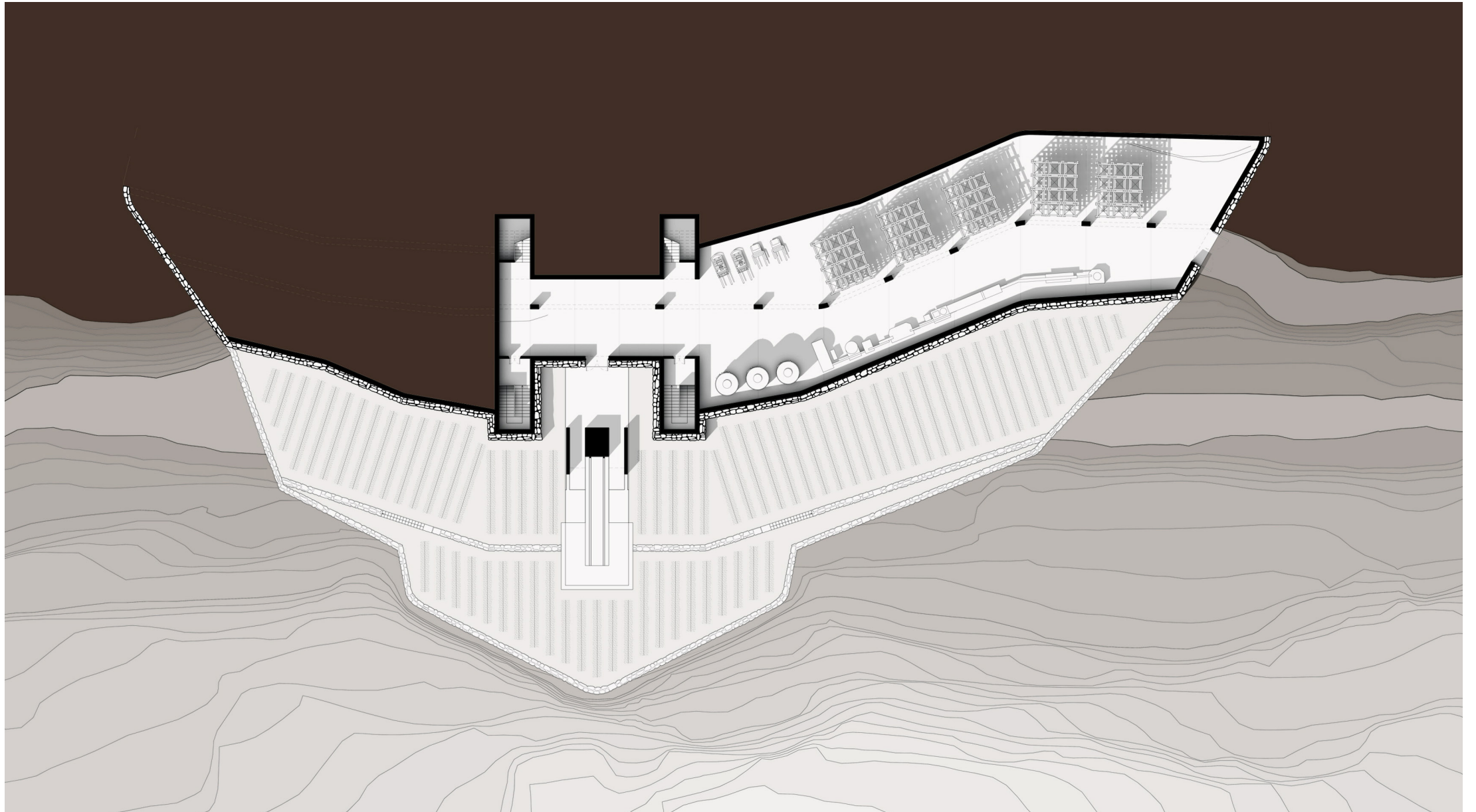






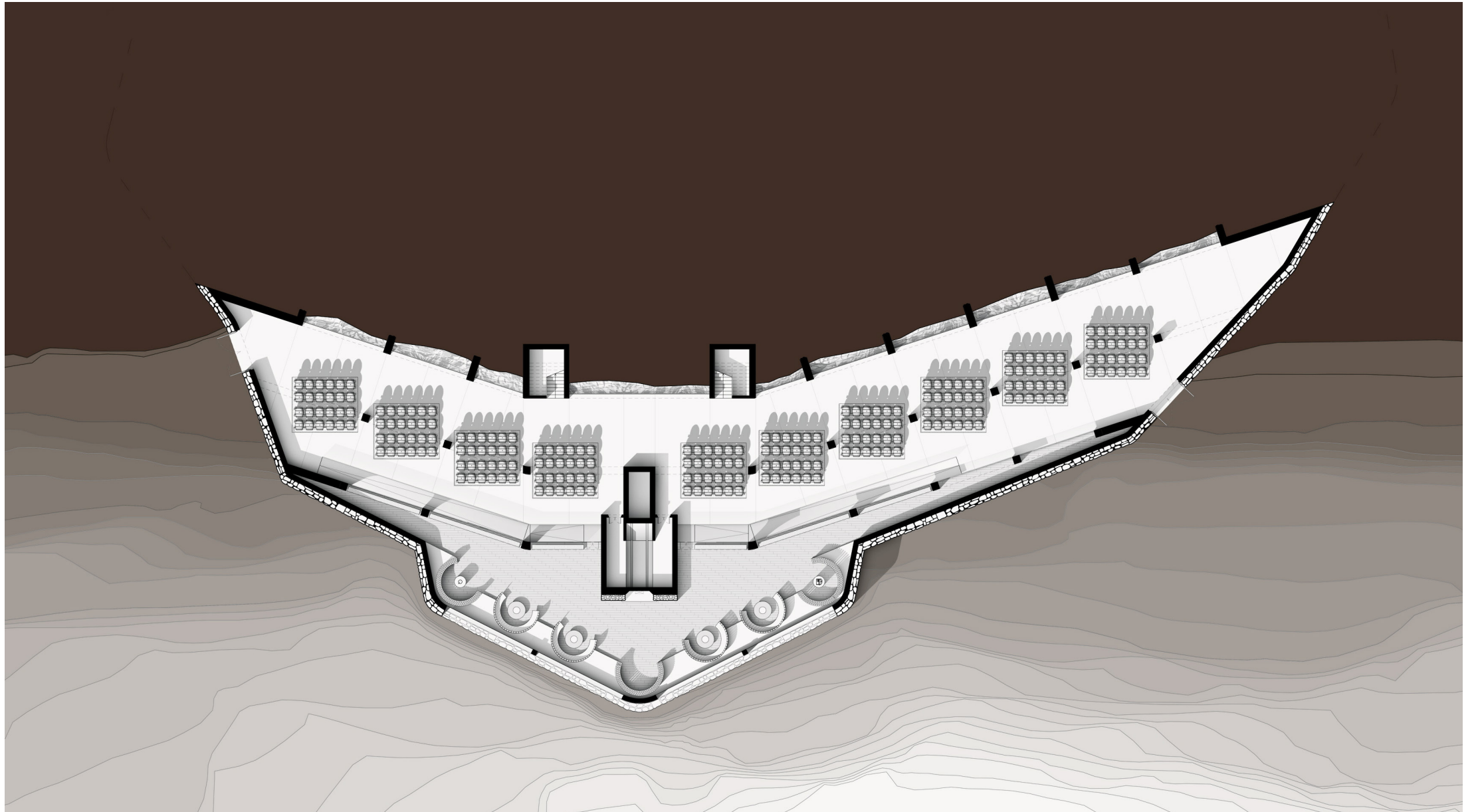
IMBOTTIGLIAMENTO

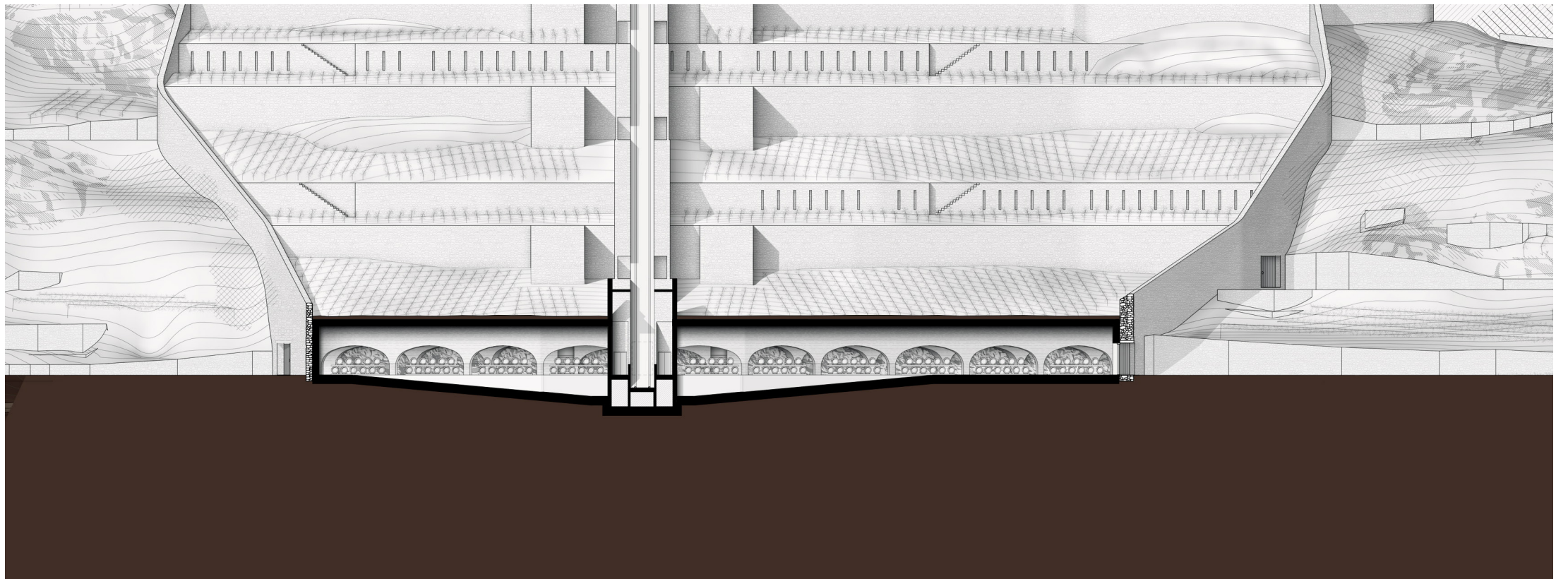
Generalmente l'imbottigliamento è posto per lo più allo stesso livello della barricaia, ma noi abbiamo scelto di posizionarlo tra la tinaia e la barricaia per due motivi principali. Il primo è perché non tutti i vini provenienti dalla tinaia, necessitano di affinamento in barriques, e quindi possono essere trasportati direttamente all'imbottigliamento; il secondo, perché si è preferito dare alla barricaia uno spazio più suggestivo, essendo essa stessa l'ambiente più importante di tutto il ciclo produttivo e l'ultimo ambiente di visita. Effettivamente, il reparto di imbottigliamento ed affinamento, non è particolarmente affascinante, e si sviluppa solamente per la metà della lunghezza degli altri ambienti, essendo l'altra metà occupata dalla roccia.



BARRICAIA

È questo, come abbiamo detto, l'ambiente più impotrante, delicato ed ultimo nel nostro progetto. Nella barricaia, costituita da innumerevoli botti in legno di rovere, vengono stoccati i vini più pregiati e ricercati, affinché completino la loro maturazione attraverso i barriques. Da qui provengono infatti i vini barricati, che permangono nelle botti per un minimo di 12 mesi. Questo ambiente è estremamente delicato. La temperatura e l'umidità vengono costantemente controllate, in modo che il vino non subisca nessun tipo di variazione. Anche le vibrazioni stesse vengono attutite, poggiando le botti su della ghiaia. La barricaia è quasi un luogo "sacro", ove si accede in religioso silenzio quasi a non disturbare il vino. Persino le luci vengono attenuate e usate nell'indispensabile. Questo perché potrebbero comunque variare la temperatura dell'ambiente. Divieto assoluto la luce al neon e qualsiasi materiale che possa alterare questo sottile e delicato equilibrio. Rispettando il più possibile questa sacralità, abbiamo voluto mantenere intatta la parete di roccia a monte, incorniciandola in archi ribassati, ed illuminando lo spazio con luce soffusa, dando all'ambiente un aspetto il più possibile di tranquillità. La roccia, dal canto suo, contribuisce a mantenere nell'ambiente l'umidità e la temperatura costante. Per questo, abbiamo anche pensato di creare uno spazio di meditazione, dividendolo dalla barricaia attraverso archi vetrati, che permettano al visitatore di rispettare la stessa senza alterarne l'equilibrio, ma di goderne la visuale, e nel contempo creando un ambiente confortevole dotato di una splendida vista panoramica, affinché il visitatore possa immergersi nelle bellezze naturali della Valtellina, e assaporare al contempo, un buon vino da meditazione.





MATERICITÀ

Come si può dedurre da tutto quanto finora scritto, il rispetto dell'ambiente e dell'architettura paesaggistica, è stato per noi fondamentale.

Così pure abbiamo posto una particolare attenzione nell'uso dei materiali, non solo per rispettare quanto detto sopra, ma anche per le esigenze tecniche che una cantina comporta.

Partendo dall'esterno, si è optato per l'uso di pietra a spacco naturale, per mantenere il più possibile una continuità logica del paesaggio, permettendo allo stesso tempo di non creare un impatto visivo troppo invasivo, ma anzi di integrarlo il più possibile al contesto. Oltre ad aver utilizzato la pietra naturale, abbiamo creato degli spazi vitati sopra le coperture, in corrispondenza agli spazi produttivi interni. Risulta questa un'ulteriore mimetizzazione del progetto. Questo ha permesso di ampliare la coltivazione della vite del sassella, vitigno particolarmente pregiato, in un luogo ove altrimenti sarebbe stato impossibile coltivarla. Si è voluto creare uno stacco nella copertura dei tetti, per evitare di incorrere nella monotonia, optando per un rivestimento della stessa in materiale metallico, mantenendo una colorazione che richiama le tonalità del sasso.

La stessa cura, anzi, forse maggiore, abbiamo riservato agli ambienti interni, necessitando di attenzione per quanto riguarda la lavorazione e la conservazione dei vini, nonché dell'accoglienza dei visitatori. A prima vista, secondo l'immaginario comune di Valtellina, zona boschiva, ricca di baite in pietra e legno, si potrebbe obiettare che si sia utilizzato poco legno tranne che nell'area adibita a museo. Questa è stata una scelta dettata dalla necessità di mantenere la maggior parte dei locali ad una temperatura ed umidità costante. Essendo il legno un materiale poroso ed isolante, non avrebbe potuto garantire la stabilità igrotermica, e sicuramente avrebbe necessitato di notevole manutenzione e sostituzioni frequenti. Per questo abbiamo posto particolare cura non tanto alla pura estetica, ma abbiamo cercato di creare degli ambienti altamente performativi e comunque gradevoli e rilassanti.

Gli ambienti produttivi sono pertanto sviluppati con la stessa tipologia di materiali. Da sottolineare, inoltre, il fatto che tutti gli ambienti devono essere lavabili, comprese le pareti.

Abbiamo scelto di utilizzare un battuto di cemento, tinto in pasta, color cotto per dare all'ambiente una tonalità calda e che ben si accosta alle grandi botti ed alle barriques. Per quanto riguarda le pareti, abbiamo scelto di utilizzare il cemento a vista, tinto in pasta, di color bianco avorio. Questa scelta è stata dettata dal fatto che, utilizzando poca luce e luci soffuse, il colore chiaro potesse rifletterla, dando all'ambiente un senso di ampiezza maggiore. La caratteristica principale che abbiamo voluto dare alle pareti è la tramatura, data da una cassetatura con listelli di legno più sottili dei tradizionali, trattati in modo che risaltino il più possibile le venature stesse del legno, così da conferire alla parete, un aspetto curato ed elegante nonostante la brutalità del cemento.

Abbiamo cercato di mantenere negli interni, un richiamo all'architettura tipica dei castelli, mantenendo volutamente altezze notevoli, come nel ristorante, ove abbiamo collocato degli enormi lampadari circolari in ferro battuto, del tutto simili agli antichi lampadari nei castelli medievali, illuminati dalle candele.

RENDER

BIBLIOGRAFIA

STRUTTURE IPOGEE

BORI, Donata, DELIA, Marino, "Il raffrescamento passivo degli edifici", Sistemi Editoriali, 2006.

TERAZZAMENTI

BULGARELLI, Guido, "Il terrazzamento e la cultura della vite", da Conoscere il paesaggio, corso per docenti delle scuole della provincia di Sondrio, 2005.

SANGIORGI, Franco, BRANDUINI, Paola, CALVI, Guido, "Muri a secco e terrazzamenti nel parco dell'Adamello, linee guida per il recupero", Fiordo Editore, Novara, 2006.

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

Pag. 9	Necropoli di Montessu in Sardegna
Pag. 9	Necropoli Angelo Ruju in Sardegna
Pag. 11	“Cappelli delle fate”, villaggio in Cappadocia
Pag. 13	Tipologie troglodite
Pag. 15	Villaggio di Matmata in Tunisia
Pag. 15	Villaggio di Matmata in tunisia, ingresso delle abitazioni
Pag. 15	Villaggio della Cappadocia
Pag. 17	Edificio ipogeo della Cappadocia
Pag. 17	Monastero di Geghard in Armenia
Pag. 17	Monastero di Geghard in Armenia, Pianta e sezione
Pag. 20	Schema di terrazzamento
Pag. 21	Paesaggio terrazzato della Liguria
Pag. 23	Terrazzamenti a Machu Picchu in Perù
Pag. 23	Risaie terrazzate di un villaggio cinese
Pag. 25	Terrazzamenti della Valtellina
Pag. 27	Terrazzamenti della Valchiavenna, particolare di una scala
Pag. 29	Terrazzamneti della Valchiavenna
Pag. 33	Forte di Bard (vista Est)
Pag. 33	Crema gliera del Forte di Bard
Pag. 33	Forte di Bard (vista Sud)
Pag. 35	Castel Beseno (vista aerea)
Pag. 35	Castel Beseno (vista frontale)
Pag. 37	Castel Telvana (vista aerea)
Pag. 37	Castel Telvana (vista del mastio)
Pag. 37	Castel Telvana (vista esterna)
Pag. 39	Castel Pergine (vista esterna)
Pag. 39	Castel Pergine (vista aerea del mastio)
Pag. 41	Castello di Gradara (vista del borgo)
Pag. 41	Castello di Gradara (vista del castello)
Pag. 43	Carcassonne (vista esterna)
Pag. 43	Carcassonne (vista delle mura)
Pag. 45	Castello di Pierrefonds (vista esterna)
Pag. 47	Castello di Hambach (esterno del ristorante)
Pag. 47	Castello di Hambach (ristorante)
Pag. 51	Cantina Antinori (prospetto frontale)
Pag. 51	Cantina Antinori (scala elicoidale di collegamento tra i piani)

Pag. 53	Cantina Dominus (muro esterno)
Pag. 53	Cantina Dominus (vista dall'ingresso verso le vigne)
Pag. 53	Cantina Dominus (Particolare dell'involucro=
Pag. 55	Cantina Rocca di Frassinello (barricaia)
Pag. 55	Cantina Rocca di Frassinello (schizzo di progetto)
Pag. 57	Cantina Petra (barricaia)
Pag. 57	Cantina Petra (torre)
Pag. 59	Cantina Le Mortelle (esterno)
Pag. 59	Cantina Le Mortelle (barricaia)
Pag. 61	Cantina Senorio de Otazu (barricaia)
Pag. 61	Cantina Senorio de Otazu (locale produttivo)
Pag. 61	Cantina Senorio de Otazu (barricaia)
Pag. 63	Mission Hill Family Estate Winery (barricaia)
Pag. 63	Mission Hill Family Estate Winery (dettaglio della struttura)
Pag. 63	Mission Hill Family Estate Winery (esterno)
Pag. 67	Cantina Mamete Prevostini (interno)
Pag. 69	Cantina Nino Negri (barricaia)
Pag. 69	Cantina Nino Negri (esterno)
Pag. 69	Cantina Nino Negri (tinaia)
Pag. 69	Cantina Nino Negri (etichetta dello Sfursat 5 Stelle)
Pag. 71	Cantina AR.PE.PE (esterno)
Pag. 71	Cantina AR.PE.PE (tinaia)
Pag. 71	Cantina AR.PE.PE (particolare della roccia che entra nella cantina)
Pag. 73	Cantina Sertoli Salis (locale di produzione)
Pag. 73	Cantina Sertoli Salis (cantina dei vini)
Pag. 73	Cantina Sertoli Salis (affinamento in bottiglia)
Pag. 75	Cantina Dirupi (locale per l'affinamento)
Pag. 75	Cantina Dirupi (botti di grande capacità)
Pag. 75	Cantina Dirupi (barricaia)
Pag. 77	Cantina Menegola (tinaia)
Pag. 77	Cantina Menegola (tinaia)
Pag. 77	Cantina Menegola (botti di grande capacità)
Pag. 77	Cantina Menegola (botti)
Pag. 77	Cantina Menegola (barriques)
Pag. 79	Cantina La Gatta di Triacca (barricaia)
Pag. 81	Cantina Sesterzio (barricaia)

Pag. 81	Cantina Sesterzio (esterno)
Pag. 81	Cantina Sesterzio (affinamento in bottiglia)

IL PROGETTO

Pag. 85	Stato di fatto
Pag. 87	Planivolumetria
Pag. 89	Prospetto Sud
Pag. 91	Prospetto Est
Pag. 93	Sezione longitudinale
Pag. 95	Spaccato assonometrico
Pag. 97	Pianta del piano del ristorante e degli uffici
Pag. 99	Pianta del piano museo e ingresso
Pag. 101	Sezione del piano del museo e dell'ingresso
Pag. 103	Pianta del piano della pigiatrice e della tinaia
Pag. 105	Sezione tinaia (verso monte)
Pag. 107	Sezione tinaia (verso valle)
Pag. 109	Pianta del piano dell'imbottigliamento e affinamento in bottiglia
Pag. 111	Pianta del piano della barricaia e spazio degustazione
Pag. 113	sezione del piano della barricaia (verso monte)